IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XV.



IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1797.
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO III, NUMERO I, PARTE III.

CONTINUAZIONE DELL' ESTATE MDCCXCVII.

Sabbato 19 agosto v. s. (2 fruttifero)

Teatro civico in s. Gio. Grisostomo, e s. Benedetto. Restarono chiusi.

La Fenice. *Giovanna d' Arco, ossia la Pulcella d' Orleans*, dramma vecchio del citt. Sografi, con musica vecchia.

s. Cassiano. Si è aperto di nuovo questa sera con *la Pastorella nobile*, dramma per musica.

Domenica 20 detto

il Teatro civico. *La Morte di Cesare*, ec. seguita da *Il Secreto*, ec.

s. Benedetto. *Giannina e Bernardone*, ec.

Gli altri due teatri. Replicarono.

Lunedì 21 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. *Il Buon Cittadino*, èc.
la Fenice. Restò chiuso.

Martedì 22 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.

Mercordì 23 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. Restò chiuso.

Giovedì 24 detto

Replica ne' suddetti teatri.

Venerdì 25 agosto v. s. (8 fruttifero)

il Teatro civico. *La Locandiera*, ec.
s. Benedetto. Replica.
la Fenice e s. Cassiano. Restarono chiusi.

Sabbato 26 detto

s. Benedetto. Replica.
Gli altri tre teatri. Restarono chiusi.

Domenica 27 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. *Il Matrimonio improvviso*, ec. seguìto da *Il Matrimonio democratico*, ec.
Dopo la recita di questa sera la truppa musica in s. Cassiano si sciolse.

Lunedì 28 detto

il Teatro civico. *Il Fanatismo ossia Maometto profeta*, tragedia del signor di Voltaire, tradotta dal citt. ab. Cesarotti.
s. Benedetto. Replica.
la Fenice. Restò chiuso.

Martedì 29 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Benedetto. *I Viaggiatori felici*, dramma vecchio per musica.

Mercordì 30 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
la Fenice. Restò chiuso.

Giovedì 31 detto

Replica ne' suddetti teatri.

Venerdì 1 settembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. Restò chiuso.

Subbato 2 settembre v. s. (16 fruttifero)

Il Teatro civico. *Il Podestà delle Gambarare*, farsa del citt. Giovanni Kreglianovitz, seguita da *l' Accademia de' villici*, farsa del cittadino Giovanni Comarolo, non più rappresentate. *Argomento* del *Podestà delle Gambarare*. Baldissera nobile veneziano trovasi nella villa delle Gambarare investito dell'autorità podestaresca. Assistito dal suo cancelliere, egli trae il suo sostentamento dalle più vili rapine ch'egli copre sotto il manto della giustizia. Tra le varie vittime delle medesime rapine havvi certo signor Vernacci fiorentino, che capitato alle Gamberare per trattenersi un giorno in compagnia di Bernardo caffettiere della villa, viene invitato a pranzo dal podestà che medita di trar profitto da un tale invito. Tutto il pranzo è composto di salami e prosciutto. Al fine della tavola si viene a scoprire ch' essa roba salata è appartenente al signor Vernacci, e che sotto pretesto di contrabbando era stata essa confiscata al servitore del Vernacci, che precedeva il suo padrone in Venezia. Le invettive del Vernacci contro il podestà, e l'avvilimento di questo indegno rappresentante danno fine all'azione.

Argomento de *l' Accademia de' villici*. Gerardo viaggiatore veneziano fermatosi a pranzo in una villa del Genovesato, sente che colà si sta disponendo per la sera un'accademia di letteratura. La qualità degli accademici, che sono tutti villici, interessa la di lui curiosità e si trattiene per esserne spettatore. In questo frattempo s'incontra col medico della villa, uomo probo ed illuminato, il quale avea molto bene infuse nell'animo di quei villici le più pure massime repubblicane. Queste producono un buon effetto, poichè nell'atto che è raccolta l'accademia, e che si sta trattando i più ridicoli e graziosi temi, giugnendo la nuova dell'arrivo dei Francesi in quella villa, tutti gli accademici giulivi e contenti corrono incontro ai liberatori dell'Italia, e termina la farsa con balli ed inni patriottici.

la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Replica.

Domenica 3 settembre v. s. (17 fruttifero)

Replica ne' suddetti teatri.

Lunedì 4 detto

il Teatro civico. Replica.
la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Festa di ballo.

Martedì 5 detto

il Teatro civico. Replica.
la Fenice. *La Morte di Giulio Cesare*, ec.
s. Benedetto. *Giannina e Bernardone*, ec.

Mercordì 6 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. *Il buon Cittadino*, ec.

Giovedì 7 detto

s. Benedetto. Si fecero de' giuochi fisici dal citt. Giovanni Pilljetté.
Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

Venerdì 8 detto

il Teatro civico. *L' Accademia de' Villici*, ec. seguita da *Il Matrimonio democratico*, ec.
la Fenice. Replica.
s. Benedetto Festa di ballo.

Sabbato 9 detto

s. Benedetto. Festa di ballo.
Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

Domenica 10 detto

il Teatro civico. *Il Secreto*, ec. seguito da *Il Matrimonio democratico*, ec.
la Fenice. Replica.
s. Benedetto. Festa di ballo. In progresso restò chiuso perchè si sciolse la truppa musica.

Lunedì 11 *settembre v. s.* (25 *fruttifero*) il Teatro civico. *Orso Ipato* (*) tragedia del citt. Giovanni Pindemonte non più rappresentata. *Argomento*. Orso, III doge veneto, dimorante in Eraclea, non contento d'essere stato eletto capo della repubblica, aspirava alla sovranità, lusingato in ciò dai soccorsi promessigli dall'esarca di Ravenna. A questo fine non vorrebbe che avesse luogo l'ordinaria assemblea del popolo già stabilita in un giorno festivo, che è quello appunto in cui si finge l'azione. La venuta in Eraclea di Obelerio suocero di Orso, e tribuno di Rivoalto, uomo di somma riputazione, fornito di energica virtù democratica, disturba il piano del duce cospiratore, il quale suo malgrado è costretto di fare aprire l'assemblea. In essa si parla di una contesa di confini insorta tra gli abitanti di Equilio e quelli di Eraclea. Orso ne vorrebbe esser l'arbitro; ma il popolo usando della sua sovranità elegge per Equilio Obelerio, e per Eraclea Leone eracleano, uom di egual carattere di Obelerio. Irritato Orso vieppiù per questa elezione, si calma apparentemente, e medita per la prossima notte la più orrenda vendetta. Perchè questa non gli sia contrastata, cerca di condurre nel suo partito Obelerio. A tale oggetto procura d'interessare l'amore della propria moglie perchè questa vinca la resistenza del padre. Alla fortezza repubblicana di Obelerio ogni arma cede. Allora Orso, rinunziando ad ogni affetto, null'altro conosce che il barbaro dispotismo dei sovrani. Assistito da Canorbo e Basilio, due mostri cortigianeschi, fa trucidare nella meditata notte i capi del popolo, e fa insieme acciecare Maurizio tribuno di Equilio per essersi troppo apertamente manifestato amico della libertà. La strada della crudeltà e del terrore anzichè intimorire il magnanimo popolo veneto, gli raddoppia la forza e il conduce alla

(*) *Ipato* è un titolo di dignità greca, che corrisponde alla voce nostra *console*.

vittoria. Obelerio e Leone ne sono i condottieri. Essi vincono non solo tutti i seguaci di Orso, ma anche un rinforzo di Greci venuti in soccorso del medesimo Orso che rimane estinto. Obelerio è martire della libertà e muore contento, veggendo salva la patria. *E' dolce a liber' uom*, dic' egli al popolo nell'atto di morire, *versare il sangue*

Commisto al sangue d' un tiranno... Io lieto
Vado in faccia all' Eterno, se voi lascio
Forti, liberi, eguali...

Leone viene eletto non duce, ma annuo maestro dei soldati, e con tale elezione termina la tragedia.

la Fenice. Restò chiuso.

Martedì 12 settembre v. s. (26 fruttifero)

il Teatro civico. Replica.

la Fenice. Replica con illuminazione.

Mercordì 13 detto

il Teatro civico. Replica.

la Fenice. Restò chiuso.

Giovedì 14 detto

il Teatro civico. Restò chiuso.

la Fenice. Repl. con una cant. in aggiunta, ed illuminaz.

Venerdì 15 detto

il Teatro civico. Replica.

la Fenice. Festa di ballo.

Sabbato 16 detto

il Teatro civico. Replica.

la Fenice. *Giovanna d' Arco*, ec.

Domenica 17 detto

Replica ne' due suddetti teatri.

Dopo la recita di questa sera la truppa musica del teatro della Fenice si sciolse.

Lunedì 18 detto

il Teatro civico. Restò chiuso.

Martedì e Mercordì 19 e 20 detto

il Teatro civico. Replica.

FINE DEL NUMERO I DELL' ANNO III.

EDIPO

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.



IN VENEZIA

L' ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

EDIPO, re di Tebe.

GIOCASTA, sua moglie.

ISMENE, sua confidente.

IL GRAN SACERDOTE.

CREONTE, fratello di Giocasta.

NEARCO, confidente di Edipo.

IPPOLITO, confidente del gran Sacerdote.

PAMENE, vecchio corintese.

FORBA, vecchio tebano.

SACERDOTI.	che nou parlano.
DUE FANCIULLI.	
GUARDIE.	
CAPI DEL POPOLO.	
POPOLO.	

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza di Tebe. In fondo veduta del monte Citerone; da un lato palazzo del re; dall'altro, tempio d'Ismeno, di cui è aperta la gran porta: più innanzi trono.

Il Gran Sacerdote, e Capi del Popolo *prostrati dinanzi a lui.*

Sac. Alzatevi, Tebani. [*i Capi s'alzano*]
Il vostro pianto
Mi spezza il cor. M'è testimonio il Cielo
Se a toglier tanti guai, tanta sventura,
Risparmiai gli olocausti e le preghiere.
Sembra che in fin sdegnato il nume abborra
I nostri sacrifizj: egli risponde
Col silenzio ostinato ai nostri voti.
Noi colpevoli siam: così mortali,
Senza un delitto, i folgori non vibra
Dell'ira sua terribile e funesta
Giove su le cittadi; e tanta strage
Deve alcuna purgar colpa nascosta.
Speme in Edipo solo, il so, nudrite.
Favorito dal Ciel, Tebe ritolse
Dalle braccia di morte, e il velo oscuro
Della sfinge squarciò. Forse pur anche
A lui fia dato di salvar gli avanzi
Di un popolo infelice; e sua virtude
Scudo sarà contro l'eccidio estremo.
Anch'io lo credo e spero. Itene: a'piedi
Del vostro re giuro guidarvi io stesso.
Interprete sarò del vostro pianto:

Commoverò il suo cor. Itene al tempio;
M'attendete colà. Plachino i numi
Le orrende stragi ed il comun lamento. [*partono i Capi del popolo*]

SCENA II.

IPPOLITO, IL GRAN SACERDOTE.

IPP. La funesta cagion di tanti mali
Come scoprir? dove l'antica gloria
Di Tebe andò, cura de' numi un tempo,
E omai dell'ira lor funesto oggetto?
SAC. Non avvilirti. Negli estremi mali
Solo rimedio è la costanza. Ah il nume,
Se colpevoli siam, se vol punirci,
Se v'è tra noi chi l'odio suo condanni,
Ei scoprirà la vittima che deve
Con il sangue espïar l'altrui rovina.
IPP. Unica speme nella gran rovina
E' il nostro re: padre amoroso ei veglia
Sovr' ogni cittadino. Ah non poteano
I numi unir meglio due cor più giusti,
Nè ritrovar tanta virtude in terra,
Quanta splende in Edipo ed in Giocasta.
SAC. Ah se veduto avessi la regina,
Quale, Ippolito, io stesso ora la vidi
Entrar nel tempio: impresso in volto avea
L'orror di morte. Pallida, languente,
Scapigliata, affannosa, il suo dolore
Corse a celar là dove albergan l'ombre
De' nostri antichi re. Là tra i sepolcri
Gemer più volte e sospirar l'udii. —
Ecco ella giunge. Ah ne' smarriti lumi,
Nei passi incerti, nel terror, nel pianto...

SCENA III.

Giocasta, Ismene, *e* detti.

Gio. [*traversa affannosa la piazza, e si rivolge spaventata verso il tempio*]
Numi! quai larve! quali strida! Ah cessa
Cessa di funestarmi, ombra sdegnata.
Sac. Del tuo spavento, del tuo duol profondo
Qual sarà la cagion? tu volgi al tempio
Gli occhi molli di pianto! impallidisci!
Regina sventurata!...
Gio. Ah! parta ognuno.
Al mio dolor deh mi lasciate in preda.
Tu resta, Ismene: entro al tuo sen può solo
Trovare un' infelice alcun conforto.
Sac. [*parte seguito da Ippolito*]

SCENA IV.

Giocasta, Ismene.

Ism. Conosco il tuo gran cor; ma ch' egli in preda
Così all' affanno s' abbandòni e al duolo;
Che nulla sia di serenar capace
I lagrimosi lumi...
Gio. Ah cara Ismene,
Sai se Giocasta al popol suo fu madre;
Sai s' egli mi sia caro; ed il vederlo
Ora dai mali orridamente oppresso,
E dell' ira divina infausto oggetto;
E il funesto timor che il cor m' opprime,
Che di tanta rovina e tanta strage
L' innocente cagion forse io ne sia,
Dimmi, non basta a lacerarmi il core?
Ism. Com' esser può che la virtù più pura,
Che in terra alberghi, del più reo flagello
Sia la causa infelice? ah no, regina:

I lumi tergi omai molli di pianto,
Ti rasserena...

GIO. All'amicizia in seno
Dolce è depor le gravi cure: ascolta.
Nel silenzio di notte e nell'orrore
Invan calma chiedea lo spirto oppresso.
L'atra strage crudel, che Tebe innonda,
Dei miseri le strida, il pianto, e morte
Che la pallida man dovunque stende
Dell'ira degli dei ministra atroce,
Di un profondo dolor premeanmi il core.
Alfin le stanche luci il sonno chiuse.
Quando (gelo in pensarlo) a me parea
Che un'orribile larva e spaventosa
Diradasse la notte... essa è presente
All'agitato spirto. Io la rimiro
Stender ver me l'insanguinata mano...
Io tremo... [*verso il tempio*]
Abbi pietà d'un'infelice;
Cessa di funestarmi, ombra sdegnata.

ISM. Deh calmati, o regina: un sogno forse...

GIO. Son ministri del ver sovente i sogni.
Una pallida luce e sanguinosa,
Quale strisciar nel cupo orror di notte
Si vede su le tombe, di repente
Balenommi sul ciglio. In essa avvolto
Laio infelice io vidi. In volto impresso
Lo sdegno avea; dallo squarciato petto
A larghi rivi egli spargeva il sangue:
Vista atroce e funesta! *Iniqua sposa*,
Giace, diss'egli, *invendicato ancora*
Il cenere di Laio, e il Ciel punisce
Su te, sul regno un sì nefando oblio.
Sì disse appena, che la fredda mano
Nelle chiome mi pose. Invano io piansi,
Invan chiesi pietà, strinsi tremando
Invan le sue ginochia; a me parea

Ch'entro a quel sacro tempio, a quella tomba,
Crudel, mi strascinasse. Ahi quante larve,
Quanti apparvero spetri! Il timor quasi
Mi tolse i sensi. *Alfin qui il Cielo volle*,
Disse, *compite omai le mie vendette*.
E' poco il sangue tuo, poca è la strage
Che innonda Tebe. In questo dì funesto
Fia che rimiri il Sol pene più atroci.
Tu dell'ira divina infausto oggetto,
Tu di te stessa orror resa e tormento,
Lorda e macchiata del più gran delitto,
Della colpa più nera; invano al Cielo
Innalzerai colpevoli le voci;
Invan lo sposo reo... barbara, gela;
Ei sarà tuo tormento e mia vendetta.
Tacque, e dal sen di quel funesto avello
Io vidi uscir le disperate Erinni;
Udii fischiar le velenose serpi;
Vidi le faci nelle destre impure
Di fosca balenar luce di morte;
E vidi... ahi fiera vista! i figli miei
Da quelle dee crudeli strascinati
Fra quel profondo orror, l'un contro l'altro
Dal velen delle furie infetti e vinti
Spinger l'ire fraterne, e nelle vene
L'ultima stilla ricercar di sangue.
All'atroce spettacolo e funesto
Non resiste una madre. Infra di loro
Mi scagliai forsennata. All'uno all'altro
Invan facea difesa il nudo petto;
Invan colle preghiere, invan col pianto
Tentai l'ire frenar, vincer gli sdegni.
Entro prima a quel sen, che lor diè vita,
Sfogar l'ire omicide, e poi conversi
Contro lor stessi quai crudeli, i ferri,
Giacquero estinti; e misto corse ovunque
Col sangue de'miei figli il sangue mio.

ISM. Al racconto feral, qual freddo gelo
Mi ricerca le vene!

GIO. Al colmo ancora
Non erano i miei mali. — Eterno nume,
Se è ver che in odio a te Giocasta sia;
Se l'orror che m'opprime, un tristo annunzio
Fia delle tue vendette, io vissi assai:
Vittima io sola all'ire tue funeste
M'offrirò volontaria: al regno, ai figli
Salva il miglior dei re, salvagli il padre.

ISM. Del tuo bel cor, regina, ah come degni
Sono gli accenti, e come grati al Cielo!

GIO. Eppur ei mi persegue. Il giorno ancora
Non risplendea, che le funeste piume
Lascio tremante, e dell'orror ripiena
Di quel sogno fatal, gl'incerti passi
Io movo al tempio. In quel sacrato asilo,
Del nume al piè, solo trovar conforto
Sperano gl'infelici, e a'piè dell'are
Scende talvolta meno amaro il pianto.
La dolente a placar ombra sdegnata
Del tradito consorte, al Ciel ferventi
Le preci offersi sovra il suo sepolcro.
Strinsi tre volte al sen quel freddo sasso;
E fra il pianto e i singhiozzi, in sul mio labro
Tre volte risuonò di Laio il nome.
Allor, tremo in pensarlo, il freddo avello
Sentii crollar fra le mie braccia, e cupo
Per entro rimbombar di quell'orrore
Un flebile lamento. Allor mi strinse
Gelida mano il cor; là senza moto
Stesa su la fatal tomba rimasi.
Alle lacrime avea chiuso lo sfogo
Lo spavento, il terror. Alfin giungesti:
E al tristo lampeggiar di quella face,
Che sul cenere freddo ognor risplende,
La tua pietà nelle tue braccia accolse

L'infelice regina, e sul mio volto
Pallido esangue tu vedesti impressa
L'immagine di morte e il muto orrore.

Ism. La vigile mia cura i passi tuoi
Seguir mi fece; e d'innoltrarmi ardita
Non fui nel tempio. Per te i numi invano
Stancai colle preghiere: allorchè giunse
A ferirmi l'orecchio un grido, accorsi;
E fra l'orror di quei sepolcri, oppressa
Te mirai dall'affanno; e tutto in opra
Posi per dar sollievo al tuo dolore.

Gio. Forse vincer nol puote altro che morte.
L'ira divina ovunque impressa io miro,
Tutto parla di lei: angolo in Tebe
Non v'ha che morte non profani; e stride
Nell'aere infetto la fatal saetta,
Che tanta strage e tanto sangue aduna.
Se de' numi a placar lo sdegno io scendo,
Tu vedi come il Ciel le preci accoglie.

Ism. Da quanto mi narrasti, a te palese
Forse non è qual sacrificio chieda
Il nume irato. Alla regina ignoto
Esser non deve l'uccisor di Laio.

Gio. Se il Ciel vuol ch'io ferisca, ah ch'ei m'additi
La vittima, son pronta; avrò coraggio
Di strascinarla a quella tomba io stessa,
D'aprirgli il petto, e di quel sangue immonda
Offrire al nume la comun vendetta.
Ma solo ei parla coi flagelli, e copre
L'assassino dei re velo funesto.
Ombra sdegnata e cara, infra la notte
Del tuo sepolcro una sol volta suoni
Questo nome fatale; e allor vedrai
Se avrò coraggio di punirlo io stessa.

Ism. Alcun Teban non vi sarà, che voglia
Il colpevol celar. Troppo è comune
Il danno; e troppo ai cittadini caro

E' il tuo riposo. Nella Jonia nata,
E qui schiava condotta, ignoto affatto
M'è di Laio il destin. Chi fra il mistero
Trar potè l'opra scellerata a fine?
Chi nella reggia tanto osò?

GIO. T'inganni;
Ei qui non giacque estinto. Ah l'assassino
Di un amoroso e disperato core:
Temute avria l'ire funeste: ascolta.
De'suoi popoli amor Laio reggeva
Con dolce freno questi un dì felici
Climi cari agli dei: d'ogni mia cura,
D'ogni pensiero il più söave oggetto
Egli era a questo cor. Quanto l'amai,
Quanto caro mi fu, dir non saprei.
Del suo regno indagar volle ogni parte:
Saper se uguali le bilancie libri
Astrea; se vinta dalla forza e oppressa
Squallida viva fra l'orror l'inopia;
O se dal fondo della sua sventura
Innalzi miserabile lamento
L'innocenza tradita al Cielo invano.
Me del regno custode ei volle, e un solo
Fido amico sceglíendo, ogni divisa
Spoglia di re, senza alcun fasto mosse
Alla grand'opra a lui funesta. Seco
Non volle alcun de'fidi suoi soldati.
Egli dir mi solea, che un re difeso
E' dal pubblico amor, s'egli è clemente.
Al momento fatal che ci divise,
Sentii mancar lo spirto, in copia corse
Amaro il pianto; e nel mio cor funesto
Un non so qual presagio raddoppiava
Il mio dolore in quell'estremo addio.
Dopo sei giorni d'affannosa tema,
Forba scudiero e amico al re qui giunse.
Pallido e contraffatto era nel volto:

Versava il pianto in larga copia, e il petto
Da più ferite lacerato avea.
Laio è morto, diss'egli; *io lo difesi*
Quanto potei: dei barbari assassini
Lo privaro di vita, e me pur anche
Tra gli estinti lasciar. Meno infelice,
Che al migliore dei re mi diede il Cielo,
Render gli estremi onori, e il cener sacro
Portar colle mie mani alla dolente
Vedova desolata entro quest' urna.
Sì disse appena, che dal duolo oppressa
Corsi a strappargli quei funesti avanzi;
Li bagnai del mio pianto, e mille volte
Li strinsi al petto. L'omicida iniquo
Feci inseguir, ma invano. Entro a quel tempio
Il cenere deposi; e su la tomba
Arse per le mie mani ognor la face.
M'era di peso il regno, ed in Creonte
Gran parte io ne deposi: allorchè nuova
Sciagura sovra noi condusse il Cielo.
Della collera sua fatal ministro
Venne un mostro crudel, cui mai non vide
Ugual la terra. A renderlo possente
Esecutore delle sue vendette
Molte specie confuse il Cielo in lui.
Lëone, aquila, donna, al nostro strazio
Or spingea l'artifizio, ora la forza.
Là sovra il monte Citeron l'orrenda
Sfinge avea suo covil. Della gran strage
Si mirano funesti ancor gli avanzi,
L'ossa insepolte; e son di sangue lordi
Quegli antri ancor, dove alloggiò la fera,
In mezzo alla cittade spaventata
Un difficile enigma e tenebroso
Ogni dì proponeva. Era la legge,
O svelarlo, o morir. Quante vid'io
Vittime infauste di un soverchio ardire,

Rese del mostro miserando pasto,
Palpitar fra le immonde acute zanne,
E nel fetido ventre aver la tomba!
Solo in Edipo il Cielo riserbava
A tanta strage, a tanto mal riparo.
Nella giovine età maturo avea
Saper profondo: alla grand'opra solo
S'offerse, disvelò l'enigma, e vinse.
Grati a tanto favor tutti i Tebani,
Fra i trofei d'allegrezza e i lieti plausi
Lo acclamarono re. Dell'are innanzi
Ricevè la corona e la mia mano.

ISM. Forse che nel tuo core il primo foco
Non anche estinto...

GIO. Ah che un mortale invano
Cerchi, che al par di lui somigli a Laio.
Il nobile sembiante, il suo bel core,
Il coraggio, il valor, tutto m'accese.
Era geloso il Ciel del mio contento,
E la mia pace avvelenar gli piacque
Con sì neri disastri. Al re si faccia
Noto ogni mio timor: di Laio estinto
Si vendichi il destin; forse sereni
Un'altra volta splenderanno i giorni.

SCENA V.

CREONTE, *e* DETTE.

CRE. Ah tutto in Tebe è orror, ruïna e morte!
Già comincia a mancar fino la speme.
Quel funesto vapor, che per tre lune
Ci toglie i rai del Sol, più spesso e nero
Di tenebre mortali or ci ricopre.
Soffiano gli austri il micidial veleno
Apportator di stragi. Infetti i fonti
Negan ristoro all'arse labbia; incolti

Giacciono i campi; e l'infeconda terra
Alle vittime ovunque apre i sepolcri.
Abbandona ciascun le vote case,
E pallido e languente errando intorno
In braccio cade ai desolati figli,
Che sovente han col padre ugual la sorte.
Di popol generoso accoglie il tempio
Gli avanzi miserabili e funesti.
Là mentre porge al Ciel fervidi voti
Per il figlio la madre, e per la sposa
L'infelice marito, in fra le preci
Cadon pur essi dal veleno infetti.
Mentre versar su la dorata fronte
Vuole il ministro il liquor sacro al toro,
Fra i sonori muggiti, appiè dell'ara
Precipitando, il sacrificio affretta.
Manca luogo ai sepolcri. Ardono ovunque
Di una luce maligna al cielo i roghi;
Eppur per le deserte orride strade,
Spettacol miserando, ad ogni passo
I cadaveri son, l'ossa insepolte;
E al maligno vapor crescon la forza
Le fredde spoglie che la morte aduna.
Ah se Edipo vedessi! in mezzo a tanta
Strage crudel, per tutto, a tutti è padre.
L'esser teban nel suo bel core acquista
Diritto a sua pietà. Tutti soccorre,
Tutti consola; e giunse a tanto eccesso,
D'accoglier fin nelle sue braccia stesse,
Senza temerne il micidial veleno,
Chi vicino a spirar l'anima afflitta
Privo d'ogni conforto al suol giacea.

Gio. Esser gli può fatal tanta pietade.
Ah Crëonte, ah german, guidami a lui.
Di una moglie infelice al pianto forse
Resister non potrà. Misera Tebe,
Se della sua virtù vittima cade

Anche il re vostro! Ove trovar sostegno,
Ove riparo alla fatal sventura,
Se in un col re voi perdereste il padre! [*verso il tempio*]
È tu, larva crudel, che i sogni miei
Spargi d'orrore, e che dal tuo sepolcro
Minacci atroce contro noi vendetta,
Cessa di tormentarmi... Ahi che presente
All'atterrito sguardo ancor ti miro,
Pallid'ombra di morte... Andiam; si tolga
L'amato sposo a quel dover funesto,
Che sotto ai passi aprir gli può la tomba.
Se un ignoto delitto il Ciel persegue,
Se contro Tebe in fine arma i prodigi,
Il colpevole sangue ei sparga; e torni
Al misero mio cor la pace omai. [*parte seguita da Creonte e da Ismene*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CREONTE, IL GRAN SACERDOTE, SACERDOTI, E CAPI DEL POPOLO *incoronati di cipresso.*

CRE. Cessino omai quei pianti: il re fra poco
D'ascoltarvi promise; a lui potrete
Espor le preci ed il comun lamento.
Ei cercò invan di consolar l'afflitta
Vostra regina, che un terribil sogno,
Nunzio funesto di nefande stragi,
Oppresse di terror. Dell'are a' piedi
Sovra il popolo amato e sovra il regno
Essi implorano pace: i vostri mali
Lor piombano sul cor. Tanta virtude,
Tanto sapere troverà riparo
Al barbaro destin che vi flagella.
Colla regina nel suo pianto immersa
Ecco egli viene a voi.

SAC. Nume possente,
Tu ispira il labbro mio, tu mi dà forza
Di movere il suo core; in te mi fido.

SCENA II.

EDIPO, GIOCASTA, *e* DETTI.

SAC. Interprete del Cielo, i voti accolgo
Degl'infelici; ed al miglior dei padri,
Al più giusto dei re, svelo l'orrore
Delle nostre sventure. A' piedi tuoi
Il tuo popol rimira. Il crin gli cinge
Funereo serto di cipressi; e porta

Scolpita in fronte la vendetta eterna.
Quei pochi, che fuggír l'orrido scempio,
Sringon l'are di Palla, o colle preci
Del fatidico Ismen stancan gli altari.
Profondo abisso di miseria e lutto
Opprime Tebe, ed innalzar non puote
Fra tanti mali il moribondo capo.
Un foco struggitore, un dio nemico,
Una peste crudel fiera passeggia
Per le vote contrade; e ovunque lascia
L'orma funesta delle sue vendette.
In te solo è riposta ogni speranza.
Oh più saggio degli uomini, se Tebe
Dalla sfinge crudel, dal reo tributo
Per te libera fu, se tutto deve
Alla prudenza ed al tuo amor, compisci
I benefizj tuoi; salvaci; togli
Tanto orror, tanta strage: il Ciel sdegnato
Plachin le tue preghiere e il nostro pianto.
Prostrati a' piedi tuoi le tue ginocchia
[*s' inginocchia coi Capi del Popolo*]
Stringendo, colle lagrime più amare
Imploriamo soccorso. Io te ne prego
Per tutti i numi, per quel puro amore,
Che alla degna tua sposa il cor ti stringe,
Per i teneri tuoi figli innocenti,
Unica speme dell'afflitto regno,
Per i tuoi beneficj io ti scongiuro.
Deh fa che al nome tuo, sovra ogni ciglio
Scorra pianto di gioia: in te conosca
Ciascuno il suo liberator: tuo dono
Sia la comun salvezza. Ah se più dura
L'ira divina ed il crudel flagello,
Tu solo regnerai sovra le vote
Squallide mura, sulle tombe, e sovra
Il cener freddo de' tuoi figli estinti.
Tenero padre amante... ah già commosso
E' il

E' il tuo bel cor. Tu piangi!

Edi. [*piangendo abbraccia il gran Sacerdote e i Capi del Popolo*]

Sac. [*indicando Edipo*] Ah per lui solo,
Deh placatevi, o numi..E voi, Tebani,
Date luogo alla speme; io già prevedo,
Prima che compia il dì, che a tanta strage
Fia che apporti il riparo un re clemente.

Edi. Oh popolo infelice, il vostro duolo
Troppo m'è noto, e del comun lamento
Io non ignoro la cagion funesta.
Qui tutto piange e geme; e al vostro pianto
Si raddoppiano in me le mie sciagure.
L'orrore universal, le vostre strida
Mi scosser da gran tempo, e tutto in opra
Posi per dar sollievo a tante pene.
Voi chiamo in testimon de' pianti miei,
Delle mie cure, de' miei voti ardenti,
De' sacrifizj miei, templi de' numi.
Voi pur, Tebani, in testimonio io chiamo
Del mio dolor; voi mi vedeste ognora
Soccorrer gl'infelici, e meno amaro
Rendergli io stesso quel penoso istante.
Pur tutto vano fu; fra il nembo oscuro
Che ne avvelena il dì, nascosto ha il ferro
La divina vendetta, e morti aduna.
Solo rimedio al barbaro destino
Inviai Nëarco a Cuma. Oggi ei doveva
A noi portar salute. E ancor non giunse?
Cieli, che pena! Io numero gl'istanti
Prefissi al suo venir. Del suo ritorno
Comincio a dubitar. Crudel ritardo!
Forse ... ma s'egli giunge, il Cielo irato
Scagli i fulmin su me di sue vendette,
Se appien del nume non adempio il cenno.

SCENA III.

IPPOLITO, *e* DETTI.

IPP. Coll' oracolo santo, in questo punto
Giunse Nëarco. Il popolo s'affretta
Impazïente ad ascoltarlo. Ognuno
In lui rimira un dio...
EDI. Qui pure accolto
Tutto il popolo sia.
IPP. [*parte*] Tergi quel pianto.
EDI. Regina, omai de' sogni tuoi funesti
Il nume svelerà l'orrendo arcano.
GIO. Temo piuttosto, che saran più atroci
In questo dì crudel le mie sciagure.
EDI. [*va a sedere in trono*]

SCENA IV.

NEARCO *seguito dal* POPOLO, EDIPO, GIOCASTA, IL GRAN SACERDOTE, CREONTE, CAPI DEL POPOLO.

NEA. Appena giunsi, o re possente, all'antro
In cui di Cuma la sibilla il velo
Squarcia dell'avvenir, credilo, (io fremo
Solo in pensarvi) sotto i piè si scosse
La terra con orribile muggito;
Tremò l'altar: per la caverna oscura
Fremendo intorno rumoroso il vento
Sul mio capo aggirò le sacre foglie;
E ripiena del nume il petto e il volto,
Furibonda ed ansante, ahi la mia vista
Parve per essa il suo maggior tormento.
Confuse intanto per il cupo seno
Queste voci eccheggiár. *Tu sei Tebano,*
E ardisci ancor di presentarti all'ara?
Odian Tebe gli dei. Grave delitto

La rende impura al lor cospetto. Ancora
S'ella più tarda a vendicar di Laio
L'ombra sdegnata, sovra lei discenda
Il fulmine del Ciel, l'arda, ed estingua
Fra le ceneri sue, le sue rovine
Ogni memoria di sì nero oblio.
Esule vada l'uccisor di Laio;
In tenebre mortali avvolga ogn'ora
I suoi miseri dì: ch'ei viva, il Cielo
Vuol ch'abbia nella vita il suo castigo.
Tacque, e fuggì dagli occhi miei. Più volte
Tentai parlarle invan. Le offerte, i doni
Sdegnosa ricusò: le sacre porte
Al mio pianto fur chiuse; ed io qui giunsi
Volgendo in mente sì funesti accenti.
Ecco avverati i tuoi presagi. Ah scopri,
Pietoso Ciel, la vittima funesta,
Che dee sola espïar tanto delitto!
Tebani, udite. Io qui straniero, appena
Udii Laio nomar. Credea che in pace
Fosse del precessor l'ombra famosa;
E macchiata la tomba avesse almeno
Dell'uccisore, a vendicarla, il sangue.
La vedova dolente io spesso vidi
Su quel sasso che accoglie il cener muto,
Offrir misti col pianto i doni suoi.
Il suo dolore rispettai; l'estremo
Sfogo il credei di un amoroso affetto.
I castighi del Ciel, severi troppo
Ci piombano sul capo, è ver, ma giusti
E meritati son. Vive impunito
L'uccisor d'un monarca, e vive in Tebe,
E macchiato d'un sangue augusto e sacro,
Qui l'aria infetta col respiro impuro?
Pallida l'ombra sua s'aggira intorno,
E a voi che in vita tanto a cuor gli foste,
Dunqu'essa invan dimanderà la pace?

Parmi vederla uscir dal suo sepolcro;
E innanzi all'are degli dei tremenda
Starsi, e feroce: il sangue sparso addita,
L'aperto fianco, il lacerato petto
Chiede vendetta del nefando oblio;
E collo sguardo minaccioso implora
Su l'ingrata città l'ira divina.
Sacra è la vita de' monarchi; e voi,
Che celaste il colpevole assassino,
L'odio giusto del Ciel siete, o Tebani.
Tale è il destin dei re. Del soglio appiedi
Arde l'incenso, finchè sono in vita,
E poi sepolte in un profondo oblio
Colle ceneri son le lor virtudi.
Popoli, udite i giuramenti miei.
L'ira divina sul mio capo invoco,
La più tremenda, se calcare ardisco
Invendicato ancora il trono augusto.
Ecco io ne scendo; nè fia mai che in esso
Più regnar mi vediate, infin che pace
Non abbia nella tomba un re tradito.
L'errante spirto suo per me là sieda.
Sovra gl'ingrati figli ei stesso scagli
I rimproveri amari, egli ne additi
La sacrilega man che in mezzo all'ombre
Ardì squarciargli il seno, e che noi rese
Alla terra ed al ciel d'infamia oggetto.
Parmi che il nume istesso in me discenda:
Ei mi detta gli accenti, egli m'ispira;
E se tra voi l'empio assassin si cela,
Se v'è chi lo nasconda, or sul mio labbro
Oda del Cielo le minacce, e tremi.
Esule vada dalla patria in bando;
E seco porti a lacerargli il core
La sua rabbia dovunque e il suo rimorso.
Aduni sovra lui l'ira del Cielo
Le colpe più nefande. Appiè dell'are

Siano esecrate le sue preci; in odio
A sè medesmo sia d'orrore oggetto
Alla consorte, ai figli; e in essi trovi
La sua barbara pena ed il suo inferno.
Privi il suo ciglio il Sol de' raggi suoi:
Neghi la terra a' suoi sudori il frutto;
Ed errante e proscritto, egli non trovi
Un tetto almen, che i sonni suoi difenda.
Miserabile viva; e in volto impressa
Porti la macchia ognor del suo delitto;
E il cadavere freddo in su l'arena
Miri l'ombra insepolta a suo tormento
Pasto degli avoltoi, pasto dei cani.
Ma che! tace ciascun, fra vôi sì poco
L'ira del Ciel si teme?.. Ebben s'unisca
Anche al vostro delitto or lo spergiuro.
Del terribile Ismen v'attende l'ara,
D'Ismen per cui giurar temon gli dei.
[*due Sacerdoti portano l'ara coperta d'un velo nero, ed accendono il fuocò*]

Edi. E tu, dolce consorte, ah come mai
Fosti così verso lo sposo ingrata?
Perchè sì lenta?..

Gio. Tu m'oltraggi; credi
Che ognor Laio non fosse a me presente,
E che impunito l'uccisor ne andrebbe,
Se denso nol celasse e fosco arcano!
Lungi da Tebe giacque Laio estinto:
Degli assassini lo privár di vita.
Un fedele scudier solo presente
Al sacrilego eccesso, il cener freddo
Portò fra le mie braccia; invano io feci
I perfidi inseguir. Sai come dopo
Della sfinge le stragi, e l'aspre guerre,
E l'ira degli dei ci abbiano oppressi.
Le presenti sventure del passato
Disastro vinser la memoria. Inulto

Fu di Laio il destin. Secreto sparse
Ciascun su i proprj mali amaro il pianto.

EDI. Questo scudier che lo seguì, che rese
Gli estremi uffici alla grand'alma, vive
In Tebe ancor? Parla, il suo nome?..

GIO. E' Forba,
Del monte Citeron sovra la cima,
A tutti ignoto quel buon vecchio innalza
A placare gli dei col puro labbro
Su la sventura universal le preci.
Perpetuo allor dalla cittade esilio
Prese, e giurò che il solitario asilo
Lasciato non avria; che Tebe un giorno
Tëatro atroce esser dovea di morte.
Più dir non volle.

EDI. Egli verrà; un mio cenno
Trarlo a forza saprà dal suo ritiro. —
Olà, Forba si cerchi e a me si guidi.

NEA. [*parte*]

CRE. [*s'avanza coi Capi del Popolo*]
Tutti siam pronti al giuramento orrendo.
Cadan sopra di noi tutti i flagelli,
Che per il labbro tuo su l'omicida
Scagliarono gli dei, se tutto in opra
Non porrem per scoprirlo.

EDI. [*accostandosi all'ara*] Ebben si giuri.

SAC. Pria di giurar tremate. Ignudo spirto
Tiene in cura quest'are, e atrocemente
I mendaci punisce. Ismeno abborre,
Più ch'altra colpa, lo spergiuro. Eterna
Egli ne fa vendetta: in vita e in morte
Pace unquà il reo non ha; fino tra l'ombre
Stan l'Eumenidi atroci a tormentarlo.
Pria di giurar tremate. Alcun tra voi
Sì crudele non sia verso sè stesso,
Sì barbaro con Tebe, e tanto ingrato
Al migliore dei re, che celar voglia

Collo spergiuro un sì nefando eccesso.

Edi. I decreti del Ciel; popoli, udiste;
Parlò per il suo labbro il nume istesso.
Pria di giurar, se il reo tra voi s'asconde,
Ch'ei si palesi: a tanta colpa solo
Sarà pena l'esilio, e con tal mezzo
Sospendere egli può sovra il suo capo
L'ira divina... Tace ognun!.. Seguite
Del re vostro l'esempio. Eterno nume,
Che vegli in cura dell'afflitta Tebe;
Oh fatidico Ismen, dal cielo accogli
I giuramenti miei.. Vendetta atroce
Plachi il destin di Laio. Io ti prometto,
Per questa sacra fiamma e per le bende
Che ti cingono il crin, trarlo a'tuoi piedi
Dall'abisso fatale in cui si cela.
S'adempian sovra lui tutti i decreti
Della collera tua. Se mai spergiuro
Io divenissi a suo favor, tu vibra,
Gran dio, sovra il mio capo i tuoi flagelli.

Gio. [*accostandosi all'ara*]
Ombra sdegnosa, che dal tuo sepolcro
Udisti mille volte i voti miei,
Che terribil d'Ismeno assisti all'ara,
Tu conosci il mio cor; il reo palesa,
E giuro eterna al cener tuo vendetta.

Cre. [*accostandosi all'ara coi Capi del Popolo*]
Noi tutti la giuriam. Fratelli, amici,
Figli, parenti, sacri nomi un giorno,
Il reo non salveran. Dal Ciel proscritto
Nel figlio e nel german trovi il nemico.

Sac. Della collera tua, nume possente,
Giunga il termine omai. Corse abbastanza
Di vittime innocenti il sangue a rivi:
Il castigo del reo plachi una volta
L'ombre dolenti dei Tebani estinti.
L'infelice città, che a te fu cara,

Squallida e oppressa dalle sue ferite,
Contaminata dalle stragi, ovunque
Le sue lagrime versa a' piedi tuoi.
Il migliore dei re, ch' è pur tuo dono,
Che di Tebe è la gloria e la salute,
Abbraccia l'are tue. Seco all' occaso
Ah porti il sole il micidïal veleno,
E la pena del reo, la tua vendetta.
EDI. Accolga il Cielo i fortunati augurj.
Ite, Tebani; e a rinvenir l'indegno
Tutto pongasi in opra. Allorchè giunga
Qui Forba, pronto ne recate avviso.
SAC. [*parte seguito dai Sacerdoti, da Creonte, e dai Capi del Popolo*]

SCENA V.

EDIPO, GIOCASTA.

EDI. Giocasta, alfin gli dei meno crudeli
Sembrano risparmiar gli estremi avanzi
Di Tebe desolata. Alle mie cure
Non fia nascosto l'assassin di Laio.
Certo allor pace avrem; l'oracol santo
Chiaro troppo parlò. Cessi il tuo pianto,
Sposa adorata, ti conforta e spera.
GIO. La stessa larva, che ne' sogni miei
Terribile m'apparve, ognor presente
Alla smarrita idea sparge d'orrore
I miei giorni infelici. Ignota forza
M'agita e preme, e a lagrimar m'induce.
Mille confusi affetti entro quest'alma
Fanno guerra crudel. La tua presenza
Sola m'è di conforto, e al fianco tuo,
Parte dell'alma mia, sol trova pace
Una sposa infelice. I figli miei,
Tenero frutto del più santo imene,
Sol di te al par porto scolpiti in core,

Fra le lor braccia abbandonai me stessa
Dall'orrore agitata; e la materna
Mia tenerezza non potea lasciarli.
Volli partir, ma tratteneva il piede
Pianto improvviso; e per tre volte io giacqui
Avvinta ancor dagl' innocenti amplessi.
Temo a ragion, che da più rea sorgente
Parta lo sdegno degli dei. Su Tebe
Solo l'ombra non è di Laio estinto,
Che tanti mali e tanta strage aduni..

EDI. Cielo, che dici! qual cagion funesta,
Quale delitto!..

GIO. Oracol santo, tua
E' tutta la mia colpa. Ah tu ben sai
Quanto al materno cor fu pena acerba
I tuoi cenni eseguir.

EDI. Di qual mai parli
Oracolo tremendo? a me lo svela;
Tergi i tuoi lumi: a me ti fida.

GIO. Oh dio!..
Vorrei parlar, nè favellarti ardisco.
Ah! se sapessi ...

EDI. Di un mortale orrore
L'alma m'ingombri. Ah parla.

GIO. Ebben, palese
Ti fia l'arcano, che per quattro lustri
Tanto pesa al mio cor. Odimi; e poi
Una madre infelice almen compiangi.
Nel fior degli anni miei Laio mi scelse
Compagna al trono. La canuta etade
Non mi dispiacque in lui: ne fean compenso
Il suo tenero cor, le sue virtudi.
Erano scorse dieci lune appena,
Che fra l'applauso universal, fra i lieti
Canti di gioia, fausti i numi ai voti
Del regno intero, di un erede al trono
Vollero farmi madre. Al cor paterno,

A Tebe, a me ne fu sì caro il dono,
Chè a difesa de' giorni preziosi
Vegliando ognor, fervidi voti al Cielo
Porgea per la sua vita... al Cielo istesso,
Che poi crudel sovra il mio capo tutte
Rovesciò le sciagure... Ah perchè mai
Tenerezza di madre egli mi diede,
Se dovea divenire il mio tormento!
Volle il buon genitor dell'are innanzi
Il pargoletto presentando, i numi
A lui fausti implorar: cieco desio,
Che in questa reggia tanto orror condusse!
Ah tale è l'uom: sovente in braccio ei corre,
Mentre cerca evitarlo, al suo destino.
Fra la pompa più lieta, i lenti passi
Movemmo al tempio del temuto Ismeno.
Seco portava ognuno i ricchi doni;
Fumavano gl' incensi, e sul mio petto,
Dolce peso a una madre, il caro figlio
Söavemente riposava, e seco
Tutti i voti traea, tutti gli auguri.
Giungemmo al tempio alfin. Di cento scelte,
In quel gran giorno vittime di pace,
Il sangue corse ad innondar l'altare.
Poi al nume tremendo, io di mia mano
Offersi il figlio, e per tre volte chiesi
Prostrata e umile, che l'oracol santo
Predicesse il destin de' giorni suoi.
(Oh dio!) qual furia al viver mio funesta
Mi dettò la terribile preghiera,
Che sì barbaro il Ciel volle esaudita!
Al ricordo ferale ancor rimbomba
Entro al mio sen quella funesta voce,
Voce di morte... Di seguir l'orrenda
Storia de' mali miei rifugge il core.

EDI. Ah parla per pietà. Di un non so quale
Terror l'alma ho compresa; i detti tuoi

Dissipar lo potran; parla; conforta
Gli smarriti tuoi spirti.

Gio. Appena chiuso
Il labbro avea, che della sacra fiamma,
Terribile presagio, in quell'istante
Sanguigna sfavillò tetra la luce;
E all'eccheggiar di sotterranee strida
Il fatidico vel dall'imo al sommo
Squarciossi. Orror corse a ciascun per l'ossa;
E questa risonò tremenda voce:
Madre infelice, quel tuo figlio istesso,
Che amorosa così stringi al tuo seno,
Sarà dell'ira degli dei l'esempio:
Ucciderà suo padre; e di quel sangue
Grondante ancora il parricida, il letto
Macchierà della madre. Avran le furie
Cura dell'empio nodo, e nella rea
Stirpe de' figli dell'infame incesto
Sfogheranno gli dei l'eterno sdegno,
Fin che alcun resti di quel sangue impuro.
Sposo tu impallidisci! e qual t'assale
Tremor le membra?

Edi. (Oh ciel! qual dio nemico
Unendo i nostri cor, volle allo stesso
Destino assoggettarci?) Ah segui: dimmi,
Di quel figlio innocente, ahi, che facesti?

Gio. Dovea serbarlo a tai delitti adunque,
Infamia della terra, odio del Cielo?
Fumante ancora del paterno sangue
Accoglierlo doveva a questo seno
Sua moglie e madre? Edipo, il sai, se io t'amo,
Se più caro mi sei perfin dei figli:
Eppur se i numi ai giorni tuoi serbate
Colpe avesser sì nere e sì esecrande,
Pria di vederti con tal macchia in fronte,
Assassin di tuo padre, e di natura
Contaminar le venerande leggi,

Io stessa, Edipo, avrei coraggio, il giuro,
Di lacerarti di mia mano il core,
E la strada troncar de' tuoi delitti.
Il nume allor, che la risposta atroce
Fè udire ai voti miei, quell'innocente
Sventurato fanciullo ostia egli chiese.
Pallida per l'orrore, e semiviva
Al sen lo strinsi mille volte, e tutto
Di lagrime di sangue allor l'aspersi.
Infelice bambin! la prima prova
Del mio materno amor fu darti a morte.
Fra i caldi baci, fra i singhiozzi, *ah sazia*,
Dissi, *l'ira divina; il regno, il trono,*
Misero, cangia nella tomba, mori;
Teco porta il mio pianto, e i tristi augurj.
Un freddo gel mi corse allor per l'ossa.
Quando mi scossi, l'innocente oggetto
De' sdegni eterni e del mio amore io vidi
Altrove tratto ad immaturo fine.
Da lungo tempo la funesta immago
Del suo destino mi persegue. Parmi
Ch'or dal sepolcro alzi la voce, e chieda
D'una madre crudel vendetta ai numi.
Ora ne' sogni miei atroce il miro
Squarciarmi di sua mano il petto, e tutta
Sparger di sangue questa reggia intorno.
EDI. Quali arcani funesti e quali orrori
Minaccia il Ciel! Pur se tu m'ami, devi
Men te medesma tormentar. D'alcuna
Colpa chi alfin non ha macchiato il core,
Su l'innocenza sua lieto riposa.
L'oracolo fatal ti costa un figlio:
Ebben sappi, e stupisci, che funesta
A me fu pur quella terribil voce
Annunziatrice di delitti atroci.
Il mio gran genitor, Polibio, i primi
Più teneri anni miei volle alla cura

Di Pamene affidati: ah quanto debbo
All'ottimo suo core, ai suoi consigli!
Ei nell'aspro cammin della virtude
Fu guida ai passi miei; ei mi difese
Nei più atroci perigli. Un dì ripieno
Del foco giovanil volli del nume
Sul mio destino consultar la voce;
Invan Pamene al mio desir s'oppose.
Invan mi disse che gli dei serbata
Hanno a lor sol dell'avvenir la cura;
Che l'audace mortal, che ardito cerca
Di penetrarne il vel, con sensi oscuri
Avvolgon essi in mille dubbj, e intanto
Un ministro impostore avidamente
Dell'altrui cecità raccoglie i frutti:
Invan mi disse, che il più certo augurio
Era i giorni condur sacri a virtude:
Che un retto core impavido rimira
La sventura e la morte. I saggi avvisi
Nulla curando, a'piè dell'are io corsi.
Colà, fremo in pensarlo, a me pur anche
Predette fur le scelerate colpe,
Che a tuo figlio costár la vita e il trono.
Pieno d'orror per la risposta atroce,
Per evitar sì orribili delitti
Più non vidi Corinto, ed in un punto
Perdei la madre, il genitor, l'amico.
Per la Focide errando un dì, nè posso
Senza orror rammentarlo, un carro incontro,
Che traea due guerrier. Coll'armi duopo
Fu combattere il passo. Il Ciel propizio
Arrise al mio valor: nel sangue immersi
Caddero entrambi; ed uno d'essi... io sento
Tutta l'alma in tumulto.. un d'essi oppresso
Dal peso dell'età ver me stendeva
Le moribonde braccia,. Ah quante volte
Io detestai la mia crudel vittoria!..

SCENA VI.

NEARCO, *e* DETTI.

NEA. Qui giunse Forba in quest'istante. Immerso
E' quel vecchio infelice ancor nel pianto.
Noi siam tutti commossi: Ah se veduto
L'avessi, Edipo, al nome tuo strapparsi
I suoi bianchi capelli, e fra i singhiozzi,
Fra le lagrime amare, *invano trarmi*,
Disse, *al re voi pensate! in pria si sparga*
Il poco sangue che mi resta ancora;
E il cadavere sol ritorni in Tebe:
Pel terribile Ismen tutti giurammo,
Che al sommo sacerdote egli potria
Prima il suo core aprir. Calmossi allora,
Ed abbracciando il solitario asilo,
Come vittima tratta a forza all'are,
Ci seguì sospirando. Immensa folla
Di popolo l'attornia, e mille grida
Risonano di gioia; ei mesto fissi
Ha nel terren gli sguardi, e par che sdegni
Tebe di rimirar.
EDI. Certo a lui noto
Il colpevol sarà: fra' suoi più cari
Forse s'asconde il reo; chè il suo dolore,
Il suo ritegno lo palesa assai.
Andiam, Giocasta: impaziente io sono
Di vederlo e parlargli. Un sol la pena
Soffra del suo delitto, e seco porti
Lo sdegno eterno e la comun sciagura. [*parte seguito da Nearco e dà Giocasta*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Stanza reale.

IL GRAN SACERDOTE, FORBA.

SAC. Forba, siam soli: squarcia il velo omai
Dell' orribil mistero. Ah parla. Il Cielo,
La natura, il dover, tutto l'impone.
FOR. Oppressa è Tebe da crudel flagello,
E vogliono gli Dei per mio tormento,
Che dal mio labbro il suo destin dipenda.
Perchè strapparmi dal mio asilo a forza,
E trarmi in questa di tragedia e lutto
Abborrita dal Ciel città infelice?
Misera Tebe, allorchè a te fia nota
Qual la vittima sia de' sdegni tuoi!
Proferirla non oso; e mille volte
Forba più lieto incontreria la morte,
Che palesar così tremendo arcano.
SAC. Se Forba è cittadin, se Forba è giusto,
Palesarlo dovrà. Dunque tu solo
Tranquillo spettator di tanti mali,
Insulterai degl' infelici al pianto?
Primo d'ogni dover più sacro in terra
E' la patria servir; a questo affetto
Ogn' altro cede; e chi a lei manca, vive
Esecrato dall' uomo in ira al Cielo.
Meglio d'ogn' altro il sai, tu che già udisti
Il tuo zel commendar, la tua virtude
Nei dì felici del monarca estinto,
Allorchè ai cittadini, al regno, ai numi
Fu l'amico e il sovran grato del pari.

Raro esempio però. Di nera macchia
Tanta virtù coprendo, e d'abbominio
I tuoi bianchi capelli, ora vorrai
Negli ultimi tuoi dì, nel tuo sepolcro
La memoria portar d'un traditore?
Chi nega di salvar la patria oppressa,
Tale divien. Scuotiti, Forba, ormai:
Rompi il silenzio ingrato. Ovunque inonda
E la strage e l'orror: cadono a mille
Dei Tebani le vite; e appena resta
Di un popol bellicoso un tristo avanzo.
Se taci ancor, Tebe un deserto resa,
Solo di morti miserando asilo
Per opra tua, su te le più crudeli
Adunerà sciagure; e dalle tombe
Sorgeran contro te l'ombre dolenti
I folgori a chiamar sovra il tuo capo.

FOR. Interprete del Ciel, le tue parole
Mi piombano sul cor. Tu sai se cara
Mi fu la patria e la virtude ognora;
E se a tacer m'ostino, ah credi forte
La cagion del silenzio. Io ti scongiuro
Per tutti i numi non cercar di trarmi
Dal petto il reo secreto; ah tu non sai
Quanto ai Tebani costerà il saperlo!

SAC. Qual altra mai più orribile sciagura
Di quella che gli opprime, il Cielo irato
Potria su noi scagliar? Termine a' mali
Egli promette allor che lungi porti
Da Tebe il piede l'assassin di Laio.
Il tuo parlar non toglie al reo la vita,
Ed a mille innocenti or la conserva.
Aggiungi ancor, che se tu fosti amico,
Fedele al tuo sovran finchè egli visse,
Steril tributo al cener suo non devi
Solo di pianto; egli vendetta chiede!
E il solo testimon della sua morte,

Che

Che d'un re moribondo in fra le braccia
Gli ultimi detti e la grand'alma accolse,
Perfido e ingrato il traditor nasconde?

For. Oh rimprovero acerbo! al mio sovrano
Se vissi ognor fedel, se la sua gloria
Cara mi fu, la povertade il dica,
In cui dopo il favor, dopo il potere
Ch'ebbi alla corte per tre lustri, or sono:
Se difesi i suoi dì, lo dican queste
Onorate ferite: Ah sparso avesse
Tutto il mio sangue l'assassino, e salvi
Del migliore dei re fossero i giorni!
Se taccio, ingrato al cener suo non sono:
Ah lo vendica il Cielo; il Ciel che fino
Per rovesciar tutti i flagelli in Tebe
Col braccio irato nuovi mostri adduce.
Ei fu che trasse in questi climi infausti
Non vista ancor la dispietata sfinge;
Che di stragi ministro e di rovine
Volle l'avido dente: egli è che or copre
I rai del Sol di un tenebroso velo,
Che mortifero sparge atro veleno...

Sac. Ed egli è pur che alla pietà commosso
I pochi avanzi per salvar di Tebe
T'ordina di parlar. Del Ciel le veci
Fanno i monarchi in terra: il lor comando
E' comando del nume; e poichè tanto
I nostri mali e il tuo dover disprezzi,
Sappi che pel mio labbro il re t'impone
Di palesare il reo.

For. Se il re sapesse
Quanto a lui costar deve ogni mio detto,
Quante lagrime amare... il fatal cenno
Deh fa ch'egli rivochi.

Sac. Egli nol puote:
Accolse il nume i giuramenti suoi;
Tebe intera gli udì. Già impaziente

Egli stesso s'avanza.

FOR. Edipo!.. ah terra,
T'apri sotto a' miei passi, e mi nascondi
Alla presenza sua... misero!..

SAC. A forza
Ei ti farà parlar.

FOR. (*con risoluzione*) Decisi... Ah possa
Esser l'aspetto mio la sola pena
Che gli serban gli dei.

SCENA II.

EDIPO *seguito da* GUARDIE, *e DETTI*.

EDI. [*al gran Sacerdote*] Ebben, da Forba
Seppesi il reo? del mio furor, di tutto
L'odio di Tebe palesò il suo labbro
La vittima qual sia? [*a Forba*] Parla infelice,
Tu che inulta del re l'ombra lasciasti
Per tanto tempo, or che l'impone il Cielo,
Lava la macchia del nefando oblio.

FOR. (Oh terribil momento! or tutti invoco
In mio soccorso i numi.)

EDI. Esiti ancora?

FOR. Qual mai furia ti move a penetrare
Nel tetro abisso che a'tuoi piè si schiude?
A'miei bianchi capelli, Edipo, ah credi,
Cangia consiglio.

EDI. [*guardando Forba con attenzione*] (Un'altra volta certo
S'offrì a'miei occhi quel sembiante: dove,
Rammentarlo non so.)

FOR. Mi guardi attento!
Ah nel mirarmi almen torna in te stesso,
Nè volermi strappar l'infausto arcano.
Io ti chiedo pietà; ma non per questi
Pochi giorni di vita. I vacillanti
Miei passi guida a quella tomba: ancora
Pria di morir, fa che una volta almeno

Del mio signor stringa gli avanzi al petto.
Alza il ferro colà: quel sangue versa,
Che scorse un dì per sua difesa, e meco
Fa ch'io porti nell'ombre il mio segreto.

EDI. Non lo sperar; se al tuo dover ribelle
Persisti nel tacer, odimi e trema.
Dinanzi all'ara, che del sangue gronda
Dei miseri Tebani, in questa vota
Quasi d'abitator città infelice,
Ognun di noi giurò vendetta atroce
Di Laio all'uccisor. I sacri nomi
Di sposa, di german, marito e figlio
In difesa del reo nulla potranno.
Tu sei pure teban, e come puoi,
Barbaro rimirar dal tuo soggiorno
Tanta strage crudele a ciglio asciutto?
Il vero saggio, se in solingo asilo
Passa i suoi dì, qualor nembo funesto
Circonda la sua patria, ei corre e versa
Tutto a' suoi piedi per salvarla il sangue.
Ed or che Tebe dalle stragi oppressa
Chiede ad un figlio suo, che il velo squarci
D'un mistero d'orror, ch'ogni salvezza
Ha solo in lui riposta... Ingrato!.. Io stesso
Arrossisco di te. Per quali vie,
Dimmi, imponesti al cieco volgo, e come,
Mostro d'iniquità, potesti mai
Qui la fama acquistar di giusto e saggio?
La tua falsa virtude io fra tormenti
Distruggere saprò. Di Tebe il bene
Or mi rende crudel. Tuoi giorni estremi
Strascinerai fra barbari supplizj,
Finchè palesi il reo. Pera colui
Che, il vizio in core, e la virtù sul labbro,
Porta a' piedi dell'are un falso zelo,
Ed inganna i mortali e i numi offende.

FOR. Oh mia canuta etade, a quali oltraggi

Riservata tu fosti! Edipo, ah quanto
Mal mi conosci, e troppo mal compensi
Le mie cure affettuose! Se la patria
In periglio non fosse; e se gli dei
Promesso non avessero che debba
Il mio labbro salvarla, io sfiderei
Con fermo ciglio i tuoi tormenti. Al vile
I supplizj riserba: un cor che nato
E' sol per la virtù, non li paventa;
Sa soffrirli e tacer. Non tremo, il vedi...
Tu, re infelice, tremerai, se io svelo
Il terribile arcano... Un dio nemico
Ti spinge al precipizio. Ah tu non sai
Per quali vie nascoste il Cielo guidi
Gli eterni suoi decreti. Anche nel colmo
Della grandezza tua, fino sul trono
Stan le sventure... Orribili sventure
Per cui gelo d'orror... Deh per quel santo
E puro amor che per Giocasta nutri,
Per i teneri tuoi figli innocenti,
Non cercarmi di più. Possan gli dei
Da tante stragi omai resi placati,
Al misero uccisor far che celato
Sia il suo fallo per sempre. Ah ti commova,
Mio re, perfino il tuo periglio istesso;
Lascia che torni un infelice vecchio
All'asilo di pace.

SAC. Invan lo chiedi.
Dunque per esser sol teco clemente,
Sarà al suo regno ed a'suoi figli ingiusto?
L'assassino di Laio in odio al Cielo
E' pur così, che sol la sua presenza
I più crudi flagelli in Tebe aduna.
Ei non può perdonargli.

EDI. Ah, ch'egli compia
Il suo atroce destin; ch'ei della terra
Peso ed infamia, dalle colpe oppresso,

Esecrato dai numi ...

For. E quale furia
Or ti detta gli accenti? ah taci: forse
A te caro sarà più che non credi
Il misero che abborri.

Edi. Il Ciel proscritti
Ha gl'infami suoi giorni, ei stilla ancora
Del sangue de' Tebani, e vuoi ch'io l'ami?
Or più indugi non soffro. In questo istante
Il reo palesa: il voglio; il Ciel l'impone;
Te lo comanda il re. Supplizj atroci
La tua costanza ti prepara.

For. Io feci
Quanto il dover volea; se cieco corri
Nell'abisso fatale, un dio nemico
Certo spinge i tuoi passi ... E' tempo ancora
Credimi, Edipo ...

Edi. Olà, guardie, in oscuro
Carcere lo traete; ivi ...

For. T'arresta,
Sconsigliato, il volesti ...

Edi. Ebben ...

For. Il reo,
Di Laio l'uccisor ...

Edi. Segui ...

For. Tu sei.

Sac. (Gran dio!)

Edi. Vile impostor, e con qual fronte
Proporre ardisci sì nefanda accusa?
Empio se taci, se favelli iniquo.
Tu col silenzio tuo, barbaro, in pria
Neghi di vendicar l'ombra sdegnata
Del miglior de' monarchi, e vuoi che scorra
De' miseri Tebani a rivi il sangue;
Ed or se parli, la colpevol voce
Inalzi contro al tuo signore, armata
Del falso zelo di servire i numi,

E fra i sudditi miei cerchi i ribelli!
Esser Tebe dovea del Ciel lo sdegno,
Se ad un mostro sì reo diede la vita.
Tu m'accusasti, e giudice non puote
Essere un re di sè medesmo. In faccia
Al popol radunato udrai fra poco
Le mie difese; e dal sospetto iniquo
Quando assoluto io sia, quando ostinato
Il reo nascondi, purghi ultrice fiamma
La macchia detestabile, e de' venti
Il tuo cenere sia ludibrio e gioco.

SAC. Quanto diverso mai da te medesmo,
Forba, ti mostri! E qual furor ti mosse
A fabbricar la detestata accusa?
Nel pacifico tuo solingo asilo
Da un lustro vivi, e non conosci Edipo,
La sua virtù, la sua giustizia, e quanto
Tebe gli debba. Tu non sai ch'ei venne
Qui guidato dal Ciel per torci a morte.
Uguale a un nume, in quel gran giorno ei vinse
Il flagello del Ciel, l'orrida sfinge
Pria col saper, poi colla spada. Un padre...

FOR. Tutto m'è noto, e della sua pietade
E della sua virtù, credilo, giunse
Fin colà su, la fama. Ah perchè mai
Nel lieto giorno della sua vittoria,
Del gran trionfo spettatore, io venni
Entro di queste mura! In quell'eroe,
A cui Tebe dovea pace e salute,
Veduto non avrei del mio signore
L'infelice uccisor. Tu lo volesti:
Mi strascinasti al tuo cospetto a forza:
Mi sforzasti a parlar. D'un impostore,
Nel freddo gelo dell'età, non soffre
Forba la taccia.

EDI. Lo vedremo. I numi,
Il popolo sarà giudice nostro.

For. No, lo sii tu medesmo. Io ti compiango,
Io t'amo, Edipo, e il poco sangue tutto
Versato avrei pria di scoprirti. Al pianto
Creduto avessi d'un tuo servo; a queste
A te note sembianze, e forse al grido,
Che interno il Ciel fè risonarti al core.
No, non m'inganno, io ti conobbi troppo
In quel giorno fatal del tuo furore,
Se porto ancor le cicatrici in petto.
Fosti in Focide mai?.. dimmi...

Edi. (Qual benda
Mi si toglie allo sguardo!) Ah che pur troppo
Là mi guidár gli dei... Forse?..

For. L'atroce
Destin dei due guerrier, dimmi, rammenti?
Quel venerando vecchio, che dal carro
Per i bianchi capei träesti a terra,
E strascinasti fra la polve?..

Edi. (Numi,
Il delitto è scoperto!)

For. Ah! quegli appunto
Era Laio infelice. Il sangue a rivi
Versando io pure per la sua difesa,
Io lo vidi morir. [*piangendo*] All'assassino
Egli stese le braccia, egli parea
Invitarti al suo sen... dimmi, il rammenti?

Edi. Taci; pur troppo il dubitarne è vano.
Numi crudeli, perchè mai tra l'ombre
D'un mistero funesto il braccio mio
Voi guidaste in quel dì? perchè non giacqui,
Forba, sotto i tuoi colpi? Ah Tebe, ah regno,
Per i delitti miei miseramente
E dalle stragi e dagli orrori oppresso!
Fredde spoglie di morte, ah voi sorgete
Dal gelo della tomba: ecco si compie
Già la vostra vendetta.. Un re infelice,
Che a voi fu caro un dì, che vi difese,

Carco dell'odio universal, ramingo
La terra scorrerà, per esser forse
Delle sventure e dei delitti esempio.
Sì, questo è il mio destin: già col mio labbro
Io chiamai sovra me gli atroci augurj;
E crudi forse m'ascoltár gli dei.
Il trono io lascio senza pena. Ah troppo
Esso m'è noto; e il fasto che lo cinge,
Non difende un mortal dalle sventure.
Ma i figli (numi!) ma la fida sposa...
Doverli abbandonar mi passa il core...
Coraggio, Edipo; liberiam dai mali
L'infelice cittade. Entro al mio seno
Di padre, di marito i dolci affetti
Fa duopo soffocar; partiam.

SAC. Che tenti?
Misero re, mi fai pietade! ingrata
Così Tebe non è, così crudeli
Non sono i cittadini; e al tuo dolore
Necessario è uno sfogo. Ah quanto lutto
L'infausta desterà nuova funesta!
Chi sa che forse fino ai dei ribelli
Non tentin trattenerti? I mali tuoi
Piomban sovra di lor. T'arresta; almeno
Abbraccia i figli, e fra i singulti dona
Alla sposa fedel l'ultimo addio.

EDI. Ah no, devo evitarla. Io non potrei
Alle lagrime sue... no, mille volte
Mi sentirei morir... Eccola... Oh cieli!..
Oh terribil momento!..

SCENA III.

GIOCASTA, ISMENE, CREONTE, *e* DETTI.

GIO. Ebben palese
E' alfin l'arcano? l'odïato sangue
Quale sarà, che della squallid'ombra

Vittima a un punto, e dello sdegno eterno
Porterà seco la comun sventura?
Del trafitto regnante io prima devo
Il cener vendicar; questo s'aspetta
Alla vedova, il sai. Trarlo vogl'io
Di quella tomba al piè; ch'ei colà paghi
Dei Tebani la strage e i pianti miei.

For. (Infelice regina, ah se sapessi!..)

Edi. Dimmi, tanto tu l'odii!

Gio. E forse meno
Tu non l'abborri? dal tuo labbro io stessa
Poc'anzi non udii crudi flagelli
Su quel capo chiamati?

Edi. [*con somma agitazione*] (Ah numi, io sento
Che mi spezza il cor.)

Gio. Quai smanie! caro
T'è forse l'assassin? Pensaci: degno
E' dell'ira del Ciel; pensa a quei mali
Che il suo delitto sovra noi condusse:
Ch'egli è l'odio comun; pensa sull'are
Qual proferisti giuramento; pensa...

Edi. Basta, basta, crudele, un ferro stringi,
Aprimi il petto, e nel mio sangue sfoga
La tua giusta vendetta.

Gio. (Io fremo!) E quale
Furia ti detta i sensi?

Edi. Io son quel desso,
Il colpevol che cerchi. In me non vedi
Più il tenero marito. Io del tuo sposo
Infelice uccisor, chiedo la morte,
Che al mio dolor, che a' mali miei mi tolga.
Me in Focide guidár gli dei sdegnati,
Per macchiarmi colà d'una vittoria
Abborrita dal Ciel. Lo sdegno tuo
Non s'allenti perciò; degno non sono
Che tu m'usi pietà. Non sol t'uccisi
Un dì lo sposo; ma del sangue lorda

Dell' estinto consorte ancor la mano
T' offersi all' are del temuto Ismeno;
E il riposo turbai dell' ombra sua.
E Terra e Cielo ti comanda odiarmi...

GIO. Ch' io t' odii! e lo potrei! Ecco avverato
L' infausto sogno e il mio crudel destino.
Abborrivan gli dei questo imeneo,
Che la mia pace, il mio piacer formava.
Ecco perchè da quel sepolcro irate
Respingeano i miei don larve funeste!
Oh troppo dolce del mio amore oggetto,
Ti dovrò abbandonar... sul capo mio
Scenda il fulmin tremendo, anzi che mai
Mi divida da te.

EDI. Lo chiede il Cielo,
La giustizia, il dover: duopo è lasciarci,
E lasciarci per sempre.

GIO. Ahi che dicesti?
E i figli, e i cari del più dolce foco
Pegni innocenti! Ah! che gli dei crudeli
Non voglion così orrendi sacrifizj;
Nè puniscon così questo delitto,
Che fu l' opera lor. E dove, dimmi,
Laio, è la tua virtù, la tua giustizia,
Che sì caro ti rese ai popol tuoi?
Dal silenzio di morte atrocemente
Gl' innocenti persegui; un mar di sangue,
Barbaro, versi; una città infelice
Rendi un sepolcro; e poi non sazio ancora,
Ti fai tiranno degli affetti, e spargi
L' amarezza nel cor fin della sposa?..
Ombra sacra, perdono: il duol mi strappa
I colpevoli accenti. In mezzo a tante
Così triste sciagure, io non conosco
Perfin me stessa. Ah cedi a questo pianto,
Per i figli innocenti almen ti placa,
Che son pur sangue tuo. Colà tra l' ombre

Non avrà il suo confin dunque vendetta?

EDI. Creonte, il popol radunato ascolti
Gli ultimi sensi miei.

CRE. [*parte*]

EDI. Da re vogl'io
Discendere dal trono! [*a Forba*] E tu, crudele,
Che portasti l'orrore in questa reggia,
Cui se creduto avessi...

GIO. Ah Forba, ognora
A Giocasta fatal, perchè piuttosto
Non fuggisti da Tebe, e teco altrove
Non portasti l'arcano? Or non vedresti
La mia disperazion.

FOR. Ah di me forse
Più infelice non v'ha fuor che te stessa.
Alle lagrime credi, a' miei singhiozzi,
A quanto feci per tacer. Strapparmi
Sol poteva l'arcano un tuo comando,
Re sventurato.

SAC. Contro i numi invano
Resistere si tenta. Essi le colpe
San rintracciar fin nelle tombe.

GIO. Ah sposo!..

EDI. Andiamo... Al Cielo s'ubbidisca.

GIO. (Oh dei!)
[*parte preceduta da Edipo, e seguita dagli altri*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Piazza di Tebe, ec.

Il Gran Sacerdote, Ippolito.

Sac. Oh giorno, oh giorno d' amarezza e duolo!
Qual densa nube di funesto arcano,
I divini decreti avvolge in seno!
Chi creduto l' avria, che il reo si fosse
Quei che Tebe salvò, di cui superbo
Era il regno ed il trono? Amico, il giuro,
In Forba un mentitor sol vidi allora
Che l'empia accusa pronunciò. Pur troppo
Veri furo i suoi detti, ed egli venne
A portar le sventure in questa reggia.
Tutta ho l' alma commossa. Io vidi Edipo
Oppresso dal dolore, or l'uno, or l'altro
Al sen stringendo i pargoletti figli,
E con il pianto confondendo i baci;
Cara sposa, diss'egli, *io gli abbandono*
Al tuo materno cor; se tu mi perdi,
Deh fa che nel tuo sen trovino il padre.
Ipp. Dei! qual scena funesta! alcun Tebano
Certo non v' ha, che a così caro prezzo
Il fin ricerchi de' suoi mali.
Sac. [*osservando*] Viene
Qui la regina; d'uno sfogo ha duopo
Quell' alma oppressa. Ti ritira.
Ipp. [*parte*]

SCENA II.

Giocasta, il Gran Sacerdote.

Gio. Tetri
Ed atroci momenti, ah quante volte
Voi mi fate morir! L'ora s'appressa,
In cui vedranno questi luoghi il pianto
Di Tebe e la mia morte. Io non potrei
Viver senza il mio sposo un solo istante.
Non sono ingiusti, nè crudeli i numi.
Formár essi dall' are il santo nodo,
Che si tenta spezzar. Se Edipo è reo,
Se lo voglion gli dei lungi da Tebe,
Egli è padre e marito; il suo destino
Da quel de' figli suoi, della sua sposa
Disgiunger non si può. La stessa sorte
Noi dobbiamo incontrar. Chi fia che ardisca
Dal suo fianco strapparmi? e chi potrebbe
Rapire i figli a un genitore afflitto?
Chi sì barbaro in Tebe? I fulmin vostri
Sfido, numi crudeli.

Sac. Oh ciel! regina,
Il duol t'offusca la ragion. Funesto
Rigor non m'arma, e le profonde io sento
Tue crudeli ferite; eppur degg'io
Colla morte nel cor fermo mostrarmi,
Quale il mio santo minister lo chiede.
Edipo è degno inver che tu l'adori,
Caro è a tutti i Teban (foss'egli al pari
Grato agli Dei); ma dalle furie accesa,
Dimmi, forse non fu l'indegna face
Del colpevole imen? Nome abborrito
Hanno fra noi le scelerate spose
Che al talamo guidár di sangue lordi
Gli assassin dei mariti. Anche fra l'ombre
Lo spirto ignudo ha dritto alla vendetta;

E sul cor d'una moglie anco egli impera.
Pingiti pur, qual nel funesto giorno
Fu il duol di Laio, e la sua rabbia, allora
Che al sen stringesti Edipo. Al Ciel lo strido
Da quella tomba giunse, e stragi e morte
A purgar tanta colpa egli sdegnato
Sovra Tebe versò. Fin qui innocente
Nulla non puoi rimproverarti. Degna
Dello sdegno divin tu pur sarai,
Se non cedi al dovere e al suo comando.

GIO. Ah barbaro comando! ognor disgiunta
Dal caro ben, dall'adorato sposo
Dovrò tremar sopra i suoi dì, che i numi
Perseguono crudeli? Ah cari luoghi
Un giorno a questo cor, voi testimonj
Del mio pianto sarete e del mio duolo ...
Ahi! che pur troppo il veggo, e un tetro lampo
Fra l'orror mi rischiara ... Il mio dovere
Mi condanna a lasciarlo, oh dio! per sempre.

SAC. Tu lo dicesti. Vittima fatale
Or sei delle sventure, e ti dovesse
Costar la vita, d'ubbidire è duopo,
Io ti compiango; e credi, i numi al pari
Compiangono il tuo duol; troppo egli è giusto.
Il Cielo non abborre un cor che geme:
Nè di un rigido gelo, ai fati avversi
Insensibile ognor, copronsi l'alme
Dei devoti del nume. Egli dall'alto
I folgori scagliando, incenerisca
Quel ministro crudel di un santo culto,
Che opprimendo natura, agl'infelici
Delle lagrime in fin vieta lo sfogo.
Chiedono atroce il sacrificio i numi;
Ma dei compirlo. I liberi miei sensi,
Il sincero parlar, deh mi perdona:
In faccia al trono io non adulo, e pura
La verità sul labbro mio discende,

Se i re vogliono udirla. Il più gran pregio
E' d'un' alma virtù: premio a sè stessa,
E ognor conforto nel crudel destino.
Figlia e moglie di re, nel grado eccelso
Che ti locò la sorte, entro al tuo seno
I dolci affetti soffocando, devi
Dar di te stessa luminoso esempio.
Lo stesso Edipo ...

Gio. Ah che da lui lontana
Parmi che il Ciel mi dia coraggio e forza
A poterlo lasciar; parmi che innalzi
Il mio dover da quel sepolcro il grido;
E che il misero cor riporti alfine
Una trista vittoria. Io mi lusingo,
Pur troppo il so, che nell'estremo istante,
Nei dolorosi addio la mia virtude
Agli affetti cedendo ... Eccolo ... ei viene ...
Gran dio, m'assisti.

SCENA III.

Edipo, e Detti.

Edi. [*a Giocasta*] Agli occhi tuoi pur anche
Di tue vendette un infelice oggetto
Ardisce presentarsi. Il Cielo vuole,
Per accrescer così le mie sventure,
Ch' io pur ti vegga, e che di nuovo al core
Di tormento mi sieno i dolci nomi
Di padre e di marito. Ah questi soli,
Questi vendican Laio. Il regio fasto,
La corona, il poter ceder si puote;
E' peso a un'alma grande, e appiè del trono
Sta il rimorso crudel. Ma i cari figli,
La fida sposa mia, questi söavi
E santi nodi di natura, oh dio!
Il doverli spezzar, mi dà la morte.

Gio. Nè spezzarli tu dei. La tua innocenza

Non macchiò il tuo delitto. Il braccio tuo
Contro Laio s' armò, ma da guerriero,
Non da assassin. Se caro ai umi egli era,
Se dal cenere suo chiedea vendetta,
Alzar doveva il fatal grido allora
Che appiè dell'are, fra la gioia e il plauso
D' un popol da te salvo, i numi uniro
I nostri cor, le nostre destre: giusta
Era l' ira in quel dì. Ma ch'io ti lasci,
Che ramingo ed errante io t'abbandoni
A una sorte fatal, che di mia mano
Dagli amplessi paterni i figli strappi,
Che in fin ministra dello sdegno eterno,
E complice divenga? E templi ed are
Hanno i numi fra noi, perchè clementi;
Saria deserto il culto lor, se ingiusti
Volessero i delitti.

Edi. Ah taci; troppo
Ti trasporta il dolor. Di chi t' è caro,
Odi le voci, e al mio destin sommessa
Non irritar col labbro tuo gli dei.
Sposa, lo giuro, che nel tristo istante
Che conobbi l' orror della mia sorte,
Sol la collera tua, solo il tuo sdegno
Mi faceva tremar. Felice or sono,
Se meco porto nel funesto esilio
Il tuo pianto, il tuo amor. Credilo, teco,
No, non è ingiusto il Ciel, se da te chiede
Ciò che il dover, che la natura impone.
Quando sdegnato egli è, duopo è placarlo;
Nè la vince giammai debol mortale,
Se contrasta col nume: egli pietoso
Sovente cangia l' amarezza in riso
Ai cor sommessi a' suoi voleri eterni.
E vuoi che a parte delle mie sventure
Sieno i figli innocenti? e vuoi che ognora
Per noi splenda maligno astro di morte?

Deh

Deh lasciami partir: rimanti; e solo
All' esule tuo sposo i voti tuoi
Impetrino la pace. Io meco porto
La mia virtude ed il mio cor; son grande
Abbastanza così. Fra i cari amplessi
Potrei tornar d' un genitore afflitto,
D' una madre infelice ... Ah quante volte
Forse affrettár col pianto il mio ritorno!
Ma l' oracol fatal, che ancor risuona
All'orecchio atterrito, ora mi vieta
Così dolce piacer. Tutto si faccia
Per evitar quelle nefande colpe,
Che predette mi fur. Anche in Corinto,
Anche sul trono de' miei padri, in mezzo
Al fasto della reggia, il sol pensiero
Di te, de' figli, a dissipar bastante
La mia pace saria, la mia grandezza.
Pria di partir, pria di depor lo scettro,
Giusto egli è ben, che di sì dolci pegni
Assicuri il destin. Se a Tebe cara
La memoria è di Edipo, e se in un lustro,
Che ressi questi climi, a tutti in seno
Prodigo sparsi i beneficj miei,
Vedrem se ingrati porteran su i figli
L'odio de' numi.

SAC. Li vedrai, lo spero,
Tutti a gara i Teban stringersi al seno
Il sangue de' lor re. Su l'ara udransi
Fede giurargli ...

EDI. Basta ...

SCENA IV.

CREONTE, *e* DETTI.

CRE. A' cenni tuoi
Tutto il popolo pronto ...

EDI. Andiam; sia questa

L' ultima volta che quel trono ascendo.
E tu, regina, i lumi tergi omai,
Cela quel pianto che la mia costanza
Potria forse avvilir; vieni ...

GIO. Crudele!
Questo dunque sarà l'ultimo addio!

EDI. Lo comandan gli dei. Vieni; da forte
S' ubbidisca al lor cenno, e non oscuri
Una lagrima sol tanta vittoria.

SCENA V.

SACERDOTI, DUE FANCIULLI *condotti per mano da* ISMENE, CAPI DEL POPOLO, *e* DETTI.

[*nel mentre che Creonte dispone per ordine i Capi del popolo, Edipo e Giocasta vanno in trono, ed i Sacerdoti portano l'ara d' Ismene*]

EDI. L'oracolo fatal, popoli, udiste;
E del re vostro quale il zelo fosse
Per rinvenire il reo, per dar la pace
All' ombra inulta del tradito Laio,
Non potete ignorar. Di tanta strage,
Dell' orror che v' opprime, è giunto il fine.
Quel braccio è noto, che di vita tolse
Il miglior de' monarchi, e l'ira eterna
La vittima nomò de' sdegni suoi.
In fine il reo son io; qui venni in Tebe
Di quel sangue macchiato, e sposa e trono
Retaggio fur dell' uccisore e preda.
Ancor di più: per la mia colpa aperti
Furo ovunque i sepolcri, e a mille e mille
Errár gli spirti dei Tebani estinti.
Dell' odio universal misero oggetto
Reso mi veggo, e con rossore ancora
Quest' aure spiro, e questo trono io calco.
Ma giusto, non temete, essere io voglio
Fino contro me stesso; e regno e moglie

È figli infin, e quanto di più caro
Puossi aver da un mortal, tutto abbandono.
Ma la vostra pietà, ma il vostro amore,
Fidi sudditi miei, questo mi è dolce,
Questo serbar vogl' io, questo mi segua
Nel tristo esilio, e nelle mie sventure.
Io n'ho diritto, e nel mio cor la voce
Alza pure innocenza, e si difende
Dall'onta della colpa. E' vero, esangue
Sotto a' miei colpi cadde Laio; e Forba,
Che in Focide i suoi dì difese in vano,
In petto ancor le cicatrici serba,
Che m' accusano reo. Ma nel conflitto,
In quel giorno fatal, solo un guerriero
Degno di me nel mio nemico io vidi,
Non di Tebe il regnante. Al gran cimento
Me non condusse avidità d'impero,
Non spirito ribelle; e non avrei
Giammai creduto di lordar la mano
Nel sangue d' un monarca. I passi suoi
Non precedeva regia pompa, o fasto
Compagno al trono. Questi luoghi io scelsi,
Che doveva fuggir; qui volle il Cielo
Per mio mezzo salvarvi ... E lieto io parto,
Se i vostri mali il mio partir dilegua. [*discende dal trono*]
Più re non sono, e questo trono io lascio,
Che ingiusto non macchiò sdegno privato,
E non vile interesse. Ognor costante
Tutto feci per voi, se per voi pure
Abbandono ramingo e figli e sposa.
Venite a questo sen non più vassalli, [*abbraccia con tenerezza i Capi del popolo*]
Ma compagni ed amici; al mio destino
Qualche lagrima date. Io dei Tebani
Porterò nel mio cor dolce memoria.
E se meno saranno avversi i numi

Alle preci d'Edipo, io forse un giorno
Udrò, Tebe, i tuoi fasti, e alle tue leggi
Tutta sommessa mirerò la Grecia. [*i Capi del popolo, piangendo abbracciano Edipo*]
Questo è l'augurio ch' io ti lascio. Forte
Abbastanza non son. Sento con pena
Questi estremi congedi; e i vostri amplessi
Potriano indebolir la mia virtude ...
S' ubbidisca agli dei. [*va per partire, ma viene trattenuto dai Capi del popolo*]

CRE. T'arresta: in nome
Del popolo tel chiedo; il loro affanno
Tu vedi, e il loro duol. La tua innocenza
Il Ciel disarmerà: cadranno a mille
Le vittime di pace appiè dell'are.
Tutto tentiamo in pria: la tua partenza
Sia l' estremo rimedio; e se disprezzi
Sì la nostra pietà, ti mova il pianto
D' una sposa dolente ...

GIO. Ah cedi, Edipo,
A un popol che ti prega. I numi spesso
Ispiran la sua voce. Io sol ti chiedo
Pochi giorni, crudel; potrai negarli?

EDI. Non io, ma il Ciel li nega. A' suoi voleri
Nulla aggiunger si dee. Cessate omai
Dal lacerarmi il cor. Sposa adorata,
Alle lagrime tue ... fidi vassalli,
Al vostro dolce amor ... quanto mi costa
Il resister così !.. Dunque ostinati
Non volete ch' io parta ?.. E ben fra voi [*indicando i due fanciulli*]
Queste immagini mie restino almeno.
Venite, o figli, in braccio al popol vostro [*va a prendere i due fanciulli, che sono presso d'Imene, e li consegna fra le braccia dei Capi del popolo*]
Io vi consegno; e ritrovar possiate
In esso un altro genitor. A Tebe

Affida un padre gl'innocenti figli,
Nè deluso sarà. Fin dal sepolcro
Ne chiederei vendetta: ombra sdegnata
Adunerei tutte le furie ... Ah cessi
Così tristo pensier. Nei vostri cori
Abbiano trono un dì; per lor difesa
Spargete ancora, se fa duopo, il sangue;
E nel mirarli, rammentate quanto
Oprò per voi lo sventurato padre. —
Questa è l'ara del nume, in cui poc'anzi
Chiamai sovra di me tutti i flagelli ...
Sia pur quest'ara a' figli miei difesa. [*conduce i fanciulli all' altare*]
Il terribile Ismen, Tebani, invoco
Giudice fra di noi; qual me punisce,
Voi pur castighi, se infedeli un giorno
Ai vostri giuramenti, al sangue augusto
De' vostri antichi re, la man ribelle
Oserete di alzar contro Giocasta,
Contro i miei figli.

Cre. [*s' accosta all' altare con i Capi del popolo*]
Lo giuriam. Se Tebe
Dimenticando il suo dovere un giorno
Meno sommessa a' suoi monarchi ardisse
Solo di mormorar, piombin su lei
Le sciagure più atroci, e schiava in fine,
Offrendo a ceppi ignominiosi il piede,
Col regno perda le sue leggi e i numi.

Edi. Basta, son pago. Un'altra volta al seno, [*abbracciando i capi del popolo*]
Amici, mi stringete. E tu, fedele
Infelice mia sposa, il pianto tergi,
Pensa a regnar; fa che ne' figli miei
Abbia Tebe un sostegno; [*ai due fanciulli*]
e voi l'estremo
Amplesso ricevete. — Amici, figli ...
Io vi perdo per sempre ... Omai si tronchi

Sì barbaro penar ... si vada ... addio.

SAC. Altro a compier ti resta; offerte e voti
Porger devi tu stesso all'ombra irata:
Dee placarla il tuo pianto ...

SCENA VI.

NEARCO, *e* DETTI.

NEA. [*a Edipo*] In questo istante
Uno straniero da Corinto giunto
Chiede parlarti.

EDI. Da Corinto! (Oh numi!..)
Prima compier si deve un sacrificio;
E poi l'ascolterò.

NEA. [*parte*]

EDI. Figli ... Tebani ...
Ah mi si spezza il cor ... [*risoluto si stacca dalle loro braccia*]
Regina andiamo.

[*entra nel tempio con Giocasta ed Ismene; Creonte, il Gran Sacerdote, i due Fanciulli, i Sacerdoti, e i Capi del popolo partono dal lato opposto*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sepolcri dei re di Tebe. Una face illumina questo luogo terribile. Sovra la tomba di Laio risplende un lume sacro. Dei gradini praticabili la circondano. Sovra la medesima vi son delle ghirlande di fiori.

GIOCASTA *ch' è svenuta sopra i gradini della tomba di Laio*, EDIPO *ch' è appoggiato ad essa tomba*, ISMENE *ch' è in piedi più indietro.*

EDI. [*dopo breve pausa va a sollevare Giocasta*]
Fa cor, Giocasta. Ebben, sia questo al fine
L' ultimo orror che ne riserba il Cielo.
Lascia che fuor di Tebe io meco porti
L' ira divina. Tu il vedesti: albergo
E' dell' ombra il sepolcro, ed ivi eterno
Lo sdegno aduna, e la vendetta atroce.
Fin le offerte disprezza. Acuto strido
Turba il silenzio della morte, e sembra
Che il marmo stesso la mia man respinga;
Par che s' apra la tomba, e che minacci
L' ombra furente di squarciarmi il petto.

GIO. Parti, sposo infelice. Ah! troppo ai figli,
Alla consorte, al regno or sei funesto,
Tu che il salvasti un dì. La tua costanza
Stanchi l' aspro destin. Teco dovunque
Porta la tua virtù: renda felici
Altri climi il tuo aspetto. Un giorno forse
Delle tue gesta porterà la fama
Fin tra noi la memoria; i figli allora
Sul mio sepolcro appenderan ghirlande,

Invocheranno i nostri nomi; lieto
Sarà il cenere freddo, e l'ombra ignuda.

EDI. Ismene, allo stranier dì che s'avanzi.

ISM. [*parte*]

EDI. Pria di partir, chi sa qual altra mai
Pena mi serbi il Ciel!

SCENA II.

PAMENE, NEARCO *introdotti da* ISMENE, EDIPO, GIOCASTA.

PAM. Mio re...

EDI. Pamene!
Chi sperato l'avria? fedele amico,
Ah perchè vieni in questo dì delitti
Tëatro miserabile? Deh fuggi;
Qui tutto è in odio ai numi.

PAM. Un tristo annunzio,
Un funesto dovere a te mi guida.
Il tuo gran genitor dagli anni oppresso,
Carco di gloria nel sepolcro or giace.

EDI. Polibio! Eterni dei! qual mi rimane
Appoggio sulla terra? avete, o numi,
Altre sciagure al capo mio serbate?

PAM. Vinca il pubblico ben privato affetto.
Coraggio, Edipo; ai sudditi rivolgi,
Al regno le tue cure. Ah vieni omai.
Il popol tutto di Corinto anela
Di vederti regnar. Fuman gl'incensi,
Risuonan del tuo nome i templi intorno.
La tua virtù...

EDI. La mia virtude!.. Ah numi!
Essa mi costa dei delitti. Io sono
Abborrito dal Ciel. Piomban funesti
Gli atroci augurj sovra me, che io stesso
Col mio labbro lanciai... No, di Corinto
Più non vedrò la reggia: il Ciel non volle

Che abbia pace giammai. Misero io devo
Scorrer la terra, strascinando ovunque
Meco il rimorso di un fatal delitto,
Che vollero gli dei. Ceneri amate
Del mio buon genitor, di caldo pianto
Non m'è dato bagnarvi, e offrir non posso
Colle lagrime misti i doni miei,
Ombra adorata, sovra il tuo sepolcro.
Pamene, tu che fosti un dì l'amico
Più tenero al mio cor, meco dividi
Il peso de' miei mali e i miei tormenti.
Vieni: la tua virtù mi fia sostegno
In questi che mi restano infelici
Pochi giorni d'orror.

GIO. Che intesi! ah cessa
Dal funesto pensiero. Il Ciel pietoso
T'offre un raggio di speme, e tu il ricusi!
Torna alla patria tua; rendi felici
I tuoi concittadini; e s'egli è scritto
In ciel, ch'io debba abbandonarti, almeno
Fa che sul tuo destino ognor tremando
Non consumi infelici i giorni miei.
Di mio consorte, che pur tal sarai,
Teco porta il bel nome e il santo nodo,
Che nulla infranger puote altro che morte.
E che temi in Corinto? Un vano forse
Oracolo fatal, che di menzogna
La morte di Polibio ora convince?

EDI. Troppo infelice io son, troppo del Cielo
S'arma contro di me lo sdegno e l'ira;
Tutto temer degg'io. Vive la madre,
Merope vive, ed io fuggirla debbo,
E in essa paventar delitti atroci,
E la sventura mia.

PAM. Se temi, Edipo,
Dell'oracol fatal l'adempimento,
Che in Delfo udisti, ora al tuo cor la pace

Io deggio ridonar. Qui venni solo
Per renderti felice, e per condurti
Fra le braccia di sudditi fedeli,
Che affrettano coi voti il tuo ritorno.
Se nella madre un incestuoso fuoco
Paventi...

EDI. Per ciò sol l'alma ho compresa
Di spavento e terror.

PAM. Ti rassicura:
T'aman gli dei più che non credi; e spesso
Fra i disastri trovar fanno la pace.
Va in Corinto a regnar: quel trono ascendi,
Dono del Cielo, a cui diritto alcuno
Non ti diè la natura. Ah te medesmo
Meglio conosci, Edipo. Io ti salvai
Dalle fauci di morte: io ti sottrassi
Dallo sdegno paterno; ed in Polibio
Per me tu avesti un genitor migliore.
Da quattro lustri nel mio cor sepolto
Fu l'arcano finor. Deh il credi, Edipo,
A miei bianchi capelli, a questo pianto.
Ah cedi per pietà, nè far che io perda
Di tante cure in un sol punto il frutto.

EDI. Qual nascondono arcano i detti tuoi?
Meglio li svela. Io di Polibio dunque
Nè figlio son, nè di quel trono erede?
(Qual orror mi circonda!)

GIO. (Ah numi!)

PAM. Ascolta.
La mia pietade ti salvò da morte.
Appiè del monte Citerone esposto,
Infelice bambin, colà tu fosti
Da un padre disumano... infine... in Tebe
Tu nascesti, signor.

GIO. In Tebe! (O Cielo,
Qual s'apre abisso a' passi miei!) Pamene...
Che narrasti, crudel?

PAM. Ti dissi il vero.

EDI. Ah qual gelida man m'opprime il core!
Dove son? che ascoltai?.. Si compia alfine
Il mio atroce destin. Parla... Sapesti...
Chi mi diè vita?.. Dimmi...

PAM. Un sol ti puote,
Se vive ancor, de'primi giorni tuoi,
Delle sventure tue darti contezza.
Il gran mistero dal suo labbro invano
Io tentai di strappar.

GIO. Ahimè! sarebbe...
Forse questo Teban?...

PAM. Forba si noma.

GIO. (Gran dio! vincesti.)

EDI. Olà, tosto a'miei piedi,
Nëarco, il guida.

NEA. [*parte*]

GIO. (Ah qual funesta serie
D'orrori e di delitti!) Edipo, ah numi!
Che più sposo chiamarti or non ardisco,
Più non cercar: cedi al destino; fuggi
Questi luoghi funesti. Io tremo, il vedi;
Son fuor di me.[*piangendo*]Deh per i figli almeno,
Per te medesmo fuggi. Ah quanto sangue
Ti costerà così esecrando arcano!
Vedi l'ira divina?.. essa passeggia
Per questi tetri luoghi, e par che scelga
Le sue vittime in noi. Odi quel grido,
Grido di morte, che in quell'urna eccheggia?..
Cedi alle smanie mie, crudel, ti salva;
Lascia i delitti nell'abisso avvolti,
Nè cercar di scoprirli.

EDI. Invan lo chiedi.
So che m'odiano i numi, e mio malgrado
Un' invincibil forza mi strascina
Tutto a scoprir. Un dio nemico guida
I miei passi smarriti.

PAM. Ah ti conforta.
Qualunque il padre sia, che a te diè vita,
Il gran secreto fra di noi sepolto
Per sempre resterà. T'attende il regno,
Ch'è pur dono del Ciel...
GIO. [*ad Edipo vedendo venir Forba*] Forba!.. infelice,
T'abbandonan gli dei.

SCENA III.

FORBA *preceduto da* NEARCO, EDIPO, ISMENE, GIOCASTA, PAMENE.

EDI. [*a Forba*] Vieni. Tu vedi
Questo straniero [*indicando Pamene*].
A lui rispondi. Pensa
Che giudice del ver, dal suo sepolcro
T'ode l'ombra di Laio. Io tutto deggio
L'arcano penetrar.
GIO. (Misero...)
PAM. [*considerando Forba*] (E' desso)
No, non m'inganno.) Mi conosci? [*a Forba*]
FOR. Altrove
So che ti vidi; ma degli anni il peso
Ne indebolír la rimembranza.
PAM. Dimmi:
Del monte Citeron più ti sovviene?
Di quel fanciullo che da te fu esposto,
Ch'io medesmo salvai?
FOR. Qual storia atroce
Tu mi rammenti?
PAM. Ebben... questo bambino
Destinato a morir tu l'hai presente:
Del solio di Corinto or fatto erede
Il conosci in Edipo.
FOR. Eterni dei!..
Di Laio l'uccisor... Schiuda l'averno
Le nere fauci ad inghiottirmi, e piombi

Il fulmine del Ciel sovra il tuo capo.
Che dicesti tu mai?

Edi. Qual man ti diede
Questo fanciullo?.. O forse il Cielo volle
Per colmo dell'orror, che il sangue tuo,
Che sparse la mia man, l'atroce adempia
Oracolo fatal?

For. Da più famoso
Più sventurato sangue, ahi tu nascesti!

Edi. Del Cielo in nome io ti scongiuro, dimmi...

Gio. Ah lascialo tacer. Cerchi la morte,
La morte più crudel.

For. La tua presenza
Fuggo, signor... fuggi tu pur per sempre
La regina, i tuoi figli.

Edi. Ah mille volte
Mi fa morir la tua lentezza. Dimmi:
Da chi avesti il fanciul? Chi ne fu padre?

For. Signor, che chiedi? Ah per pietade. [*s'inginocchia*]

Edi. Parla,
Io lo voglio saper. Viv'egli ancora
L'autor de'giorni miei?

For. Giace sotterra...
Tu, signor, l'uccidesti.

Edi. Ah segui.

For. Laio.

Edi. Basta [*con terrore*]...

Gio. Mio figlio!...

For. Sì, quel desso appunto,
Misera madre, che piangesti estinto;
Che serbai, perchè fosse di sventure
Un esempio funesto.

Edi. Ah madre...

Gio. Ah figlio...

[*Edipo e Giocasta corrono per abbracciarsi e si arrestano con orrore*]

Edi. Ferma...

GIO. Sposo ...
EDI. Consorte ...
GIO. [*con orrore*] Ah si frappone
Fra noi l'ombra di Laio. Il vedi?.. Io manco
[*cade fra le braccia di Nearco ed Ismene*]
EDI. Dagli occhi miei toglietevi per sempre,
Funesti autori delle mie sciagure.
PAM. [*parte con Forba*]
EDI. Edipo, eccoti reo. [*con una terribile calma*]
Macchiato alfine
Sei delle colpe più esecrande. Invano
La tua virtù tu conservasti illesa.
Fra l'orror del mistero, un dio nemico
Di te più forte, del paterno sangue
Tutto t'asperse; e fra i materni amplessi
D'un abborrito imen le faci accese:
Fosti padre ai fratelli... E' ver, ma in mezzo
All'orror dei delitti, alle mie pene
Ed ai supplizj miei, fin nell'averno
Farà arrossir la mia costanza i numi.
GIO. [*a poco a poco rinviene*]
EDI. Dove son... qual funesta e cieca notte
Mi preme, mi circonda... e qual balena
Fra le tenebre ree lampo sanguigno?
Ciel, si scuote la tomba... urlo di morte
Là dentro rimbombò... s'apre... L'abisso
Mi nasconda al tuo sguardo, ombra sdegnata.
E' dessa, è dessa; allo squarciato petto,
Al gelo che mi stringe, io ti conosco,
Misero genitor. Vieni tu forse
A rimirar la tua vendetta? Almeno
Pria di morir chiamami figlio... figlio,
Ch'il letto ti macchiò, quei che t'uccise.
Tu m'additi il sepolcro... Ebben, discendo
Teco per sempre nell'eterna notte:
Vendicato sarai. [*alza il ferro per ferirsi, e viene trattenuto da Giocasta e Nearco*]

GIO. Crudel, che tenti?
Ferma...
EDI. Qual voce? essa è la madre.
[con tenerezza] Ah cara
E madre e sposa, oh dai delitti miei
Barbaramente oppressa... oh dio, ti scosta...
Scuotano fra di noi le fredde serpi
Le implacabili furie. Il sol si cela
Per non mirar sì detestati amplessi.
Fuggo dagli occhi tuoi... *[con fermezza]*
Regina, il giuro,
L'ultima volta, ch'io ti parlo, è questa. *[parte]*
GIO. *[fa cenno a Nearco di seguire Edipo]*
NEA. *[parte]*

SCENA IV.

GIOCASTA, ISMENE.

GIO. *[resta un poco in oppressione, poi si scuote]*
Tomba feral, tu il mio dover m'additi.
Scenderò nel tuo sen. L'estremo istante
Gli ultimi gridi della morte forse
Potranno impietosirti, ombra crudele.
Lascia, spettro funesto, il tuo sepolcro;
T'accompagnin le furie; e vieni, mira
Di sangue aspersa l'infelice sposa,
E le colpe esecrande a lei rinfaccia.
Barbari numi, i miei delitti sono
Infin l'opera vostra, e voi, crudeli,
Me ne punite? Ignudo spirto io vengo
Nell'averno a sfidar tutti i tormenti.
Voi dall'alto tuonate, e l'ira vostra
Il mio cenere freddo infin persegua:
Piombin su Tebe le saette ultrici,
Rovini questa reggia, e fra le fiamme
Estinta pera la fatal memoria
Del mio sepolcro e dei delitti miei.

ISM. Ti trasporta il dolor. Vivi, regina;
Per il regno, pei figli!..
GIO. I figli... numi!
Li vedi tu fra le sanguigne faci
Dell' Eumenidi ree compier l'eccesso
Del più enorme delitto? Entro al lor seno
Ciechi dall'ira, il scellerato ferro
Spingono quei crudeli. Empj... fermate...
ISM. (L'infelice delira)

SCENA V.

IL GRAN SACERDOTE, NEARCO, IPPOLITO, *e* DETTI.

SAC. Oh trista sorte!
Funesto esempio di vendetta eterna!
GIO. Ah del prence che fu? parla...
SAC. Infelice!
Compiangilo, o regina: ah troppo merta
La comune pietade il suo destino.
Benchè liberi siam da tanti mali,
Non v'ha Teban, che non prorompa in pianto.
Forsennato la reggia egli scorrea,
Or le furie invocando, ora l' ultrice
Ombra di Laio, finchè giunse innanzi
Al letto nuzïal. L'atroce vista
Le sue piaghe irritò: diede uno strido;
E quell'acciar, che nel paterno fianco
Miserabile immerse, egli più volte
Negli occhi conficcò. Di sangue lordo
Il volto e il petto, l'infelice incerti
E tardi move per la reggia i passi,
E la tremula man ricerca i figli.
Spettacol miserando!..
GIO. Ebben, compiti
Son gli oracoli vostri, o Dei crudeli.
Sol la morte m'è dato. [*si ferisce, e cade sui gradini della tomba di Laio*]

Il tuo sepolcro
Accolga la tua sposa. Io vi discendo
Senza rimorsi. E tu, Creonte, i figli,
I cari pegni d'un nefando amore
Ti raccomando. — Qual mortale orrore,
Quale smania mi opprime!.. Oh cielo!.. almeno
Il mio sangue vi plachi... oh dei crudeli!
[*muore*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULL'

EDIPO.

E nuovi *Edipi* ancor? Non vi sarà mai buona galleria tragica senza l'*Edipo*. Così vuol l'uso, l'autorità, e forse il codice poetico. Dovendo noi dunque farne scelta di uno per ornamento della nostra raccolta, non abbiam dubitato di pompeggiare coll'inedito del Forciroli. Di questo autore abbiam già parlato, nell'esporre il suo *Polibete* e il suo *Dario*, dove abbiam promesso il presente *Edipo*.

Diciamo in prima che questa tragedia, son già ott'anni, per la prima volta fu esposta nella stessa sera nei due teatri di Venezia, di s. Angelo e di s. Gio. Grisostomo. L'applauso fu singolare in ambidue, e si continuò per alcune sere. Piacque pure in altre città d'Italia, e si recita sempre con buon evento.

L'argomento dell'*Edipo*, fu l'idolo dei tragici greci. Si può dire che nessuno buon poeta di quella nazione l'abbia omesso. Basta leggere il Quadrio, e ne infilza una serie; e discendendo ai moderni, egli cita anche l'*Edipo* di Gio. Andrea dell'Anguillara, che dice *tragedia tralle più famose che abbia l'Italia*; e tra i moderni quella di Pier Jacopo Martello. I Francesi lo trovano in Pier-Cornelio. E' da notarsi che questo grand'uomo dopo il suo *Pertarito*, tragedia infelice, si disgustò del teatro, e si ritirò a tradurre in versi l'*Imitazione di Cristo*. Ma la stessa malinconia che lo allontanò dal coturno, ve lo ricondusse. E credè però di dover ricominciare l'interrotta carriera col suo *Edipo* ad insinuazione del Fouquet, *il cui felice successo gli restituì il perduto coraggio*. Voltaire cominciò il suo corso tragico dall'*Edipo*, e d'anni diciannove fe una bella tragedia, piena di brio, e foriera di produzioni migliori.

E' facile il tener dietro l'orme del capo d'opera di tutta l'antichità, e ridurre a una nuova forma un vecchio edifizio, quando la base è solida e inamovibile. Dopo tanti *Edipi* da noi veduti, è forza il conchiudere, che quel di Sofocle ottuagenario, perchè più semplice, primeggerà sempre, ed avrà vittoria.

Ma cosa è mai questa storia favolosa dell' Edipo? Il suggetto è *la liberazione della città dalla pestilenza*. Il principio *è la pestilenza dalla quale proviene il motivo d' investigare l' uccisore di Laio*. Il mezzo *è la cognizione, in cui viene Edipo d' aver lui ammazzato Laio*. Il fine *è la morte di Giocasta, il cavarsi, ch' Edipo fa, gli occhi, e l' andare in esilio*. L' azione deve essere *intera*, ossia *un tutto*; così il *mezzo* dee rispondere al *principio*; ed il *fine* al *principio* ed al *mezzo*. Questa esatta concatenazione si vede nell' *Edipo* di Sofocle. Ivi dalla pestilenza dipende il mandare all' oracolo; dalla risposta dell'oracolo proviene l'inquisizione del reo; dall' inquisizione del reo risulta la ricognizione di esso reo; dalla ricognizione di esso reo succede la morte di Giocasta, e la cecità d' Edipo.

Dopo ciò non è difficile il giudicare della condotta degli *Edipi*, e qui di quello del Forciroli. Tutti i poeti han deciso che l' *Edipo* sia il grande, e forse il solo argomento tragico. Sia così. Dunque sopra il fatalismo appoggerassi una tragica azione? Dunque senza reità volontaria saranno puniti gli uomini dalle divinità? Qual colpa in Edipo ed in Giocasta, non consapevoli delle lor situazioni?

Forciroli ha uno stil giusto, nè pecca nel basso, o nel lirico. Il primo atto ha molto interesse. Notisi per altro il troppo volgare stratagemma di raccontare i fatti anteriori ad una confidente, che si finge ignara. Altra monotonia pure nella finzione del sogno. Nè è credibile che il popolo soffra con tolleranza le lunghissime parlate componenti la scena IV. Giocasta è una donna, e le si permette di allungare i periodi; ma la discretezza è sempre lodevole. La sperienza ne insegna, che le prolisse dicerie

son grate in teatro nel mezzo dell'azione, o nel fine più che nel principio.

Nella scena V dell'atto II dalla non breve narrazion di Giocasta a Edipo, e dalla risposta di questo a quella, sembra quasi impossibile, e fuori del naturale, che nè all' una, nè all'altro nasca alcun sospetto qual possa essere l'uccisore di Laio. Per altro l'atto aumenta nello spettator l'interesse.

Bella è la resistenza di Forba nella scena I dell'atto III nel palesare il reo. Ma le ragioni che adduce al sacerdote confermano maggiormente all'uditore illuminato, che l'assassino è già Edipo. Scemata la curiosità in chi ascolta, scema di bellezza la scena e la tragedia.

Molto naturale ne viene lo scoprimento stentato di Forba a Edipo, dichiarato uccisore (scena II, atto III). Bel carattere di Edipo a tale annunzio; che non si precipita ad una inconsiderata vendetta. Negli atrj delle reggie dovrebbe scolpirsi il suo detto, *giudice non puote essere un re di se medesmo*. Vuole per discolparsi raunare il popolo, da cui ebbe l'autorità; vuole generosamente abdicare (scena III, atto III) *da re vogl' io discendere dal trono*.

L'atto IV è un gruppo d'affetti assai ben collocati in Giocasta e in Edipo. L'incontro delle due scene II e III sorprende lo spettatore; che in fatti desidera l'uscita di Edipo in quel momento.

Nella scena II dell'atto V la venuta di Pameqe interessa la passione dell'uditorio. Con molta decenza si accenna il delicato scoprimento del nodo incestuoso; e finisce con tuon patetico e commovente. ***